

# Colla

numero 12

*Los ingrávidos*



**Matías Candeira** *Un pezzo di un'altra donna*

**Paula Cifuentes** *La bambina suicida*

**Jenn Díaz** *Un contro-racconto italiano*

**Juan Soto Ivars** *La parte più calda*

**Antonio J. Rodríguez** *Aladino e i flip del zarrogante in Rawalistan  
sul suo magico skateboard*

**Sergio Lifante** *Graves*

*con prologo di Ainhoa Rebolledo*



**Colla** numero dodici  
*Una rivista letteraria in crisi*  
agosto 2012  
[www.collacolla.org](http://www.collacolla.org)

<b>PICCOLA NOTA INTRODUTTIVA</b>	3
<i>di Marco Gigliotti</i>	
<b>PROLOGO</b>	4
<i>di Ainhoa Rebolledo</i>	
<b>Un pezzo di un'altra donna</b>	5
<i>di Matías Candeira</i>	
<b>La bambina suicida</b>	11
<i>di Paula Cifuentes</i>	
<b>Un contro-racconto italiano</b>	15
<i>di Jenn Díaz</i>	
<b>La parte più calda</b>	23
<i>di Juan Soto Ivars</i>	
<b>Aladino e i flip del palo in Rawalistan sul suo magico skateboard</b>	31
<i>di Antonio J. Rodríguez</i>	
<b>Graves</b>	39
<i>di Sergio Lifante</i>	

## PICCOLA NOTA INTRODUTTIVA

Colla 12 [Los Ingrávidos] si propone di offrire una panoramica della migliore narrativa spagnola prodotta dai nati negli anni '80.

Quando sono stati selezionati gli autori erano tutti inediti in Italia. Nel frattempo *Belfondo*, di Jenn Díaz, è stato pubblicato da Edizioni La Linea e sono convinto che per gli altri la pubblicazione italiana sia solo una questione di tempo.

Per saperne di più sugli autori e sulla scena letteraria spagnola attuale vi rimando alle interviste che troverete alla fine dei racconti.

Un ringraziamento particolare va all'autrice del prologo, Ainhoa Rebolledo, e agli illustratori (oltre alla tradizionale illustrazione di copertina ce ne sono sei interne, una per ogni storia).

Marco Gigliotti

Ingrávido, -da adj

1 se aplica al cuerpo que no está sometido a la fuerza de gravedad terrestre.

Diccionario Enciclopédico Voz1. © 2007 Larousse Editorial, S.L.



## ILLUSTRAZIONI

**Misstendo:** copertina

**Francesco Bevilacqua:** *Un pezzo di un'altra donna*

**Margherita Barrera:** *La bambina suicida*

**Emanuele Giacometti:** *Un contro-racconto italiano*

**Ilaria Meli:** *La parte più calda*

**Federica Salemi:** *Aladino e i flip del zarroante in Rawalistan sul suo magico skateboard*

**Genea:** *Graves*

Coordinamento illustratori: Mauro Maraschi

Traduzione e interviste: Marco Gigliotti

## PROLOGO

Da molto non si discute dell'utilità o dell'inutilità di internet. Ormai si dà per scontato che vada bene, che sia ok, che «Viva il progresso!» e ora quando si parla (non si discute più) lo si fa riguardo alla dipendenza da messaggeria istantanea (nelle sue multiple forme e varianti) e di perché non mi risponde se ha il cellulare con le sue MULTIPLE reti sociali in tasca e non gli costa niente – zero centesimi – rispondermi a uno – almeno a uno – degli ottantaquattro (84) messaggi, maledetta pazza, però se mi avesse risposto ai primi due o tre messaggi non avrei dovuto scrivergli gli altri 80 chiedendogli prima «perché non mi rispondi?», poi «è che non mi ami più, per caso sei morto?» e successivamente passare all'insulto. Alla fine è venuto fuori che non aveva connessione di rete e quando ha visto gli ottantaquattro (84) messaggi mi ha risposto con un chiaro, schietto, diretto e unico «sei matta o che?»

Un'altra delle dipendenze o schiavitù fisiche e mentali per le quali dobbiamo ringraziare internet e il XXI secolo in generale sono i blog o quelle che vengono erroneamente chiamate «riviste letterarie». Sofriamo di un eccesso di informazione, o meglio dell'esistenza di blog di pseudo-critica letteraria, «datemi un blog e diventerò un cattedratico di letteratura comparata!», blog di pseudo-moda, «datemi un qualsiasiazzata.blogspot.com, datemi una camera digitale che mi metto quattro stracci e sarò una trend-setter» – qualunque cosa sia una trend-setter!

E io, nonostante odi moltissimo le riviste digitali – possiamo chiamarle blog una volta per tutte, per favore? – mi ritrovo a scrivere su questa meraviglia di Colla – che è sì una rivista digitale, per una volta, grazie – dove capisco quello che voglio capire perché è in italiano e mi fa piacere sapere che, signore e signori, ora arrivano i piccoli spagnoli, le autentiche promesse della letteratura spagnola attuale – prendi questa Carlos Ruiz Zafón – belli, eleganti e tradotti in italiano. Noi piccoli spagnoli portiamo con noi sieste e racconti sul nuevo drama, sulla miseria reale – le estati a quattordici anni, gli skateboard del centro di Barcellona, viaggi a Venezia alla ricerca del tempo perduto – e nessun trono di spade o fantascienza – un po' di gatti abbandonati, questo sì – né assurda poesia, ma SORELLE CHE SI SUICIDANO e altra miseria. E desolazione.

Noi siamo qui! Leggeteci intensamente perché è intensamente gratis. Se esistesse solo l'edizione cartacea di questo numero, piangereste amaramente per la pessima distribuzione – questo sempre nel caso in cui vi decideste a comprarla, perché siamo tutti al verde. Buona lettura!

Ainhoa Rebolledo

## Un pezzo di un'altra donna

*di Matías Candeira*

La storia comincia nello stesso posto dove tutto finisce: il tavolo di metallo, la luce al neon, i bisturi scintillanti e, col colore dei tronchi che passano molto tempo sott'acqua, il corpo di una donna. Si chiamava Erika Santoni, una giovane dagli occhi grigi che aveva ricevuto un colpo di pistola dal suo compagno appena un paio d'ore prima. Un superiore mi aveva ordinato di effettuare un'autopsia sulla traiettoria del proiettile e sulla causa – se mai ci fosse stato qualche dubbio a riguardo – della morte. Come sempre un esame noioso, procedura di bisturi e richiesta di prove che corroborarono che il proiettile aveva portato a termine la sua missione. Erika era una donna attraente come poche tra quelle che erano passate dal tavolo dell'autopsia e nemmeno il foro della pallottola nel petto, di un colore scuro e terribile, o la tonalità vitrea della pelle, impedivano che mi apparisse bella, come un rubino. Era bella per via dei suoi grandi occhi grigi che non guardavano da nessuna parte, per il suo pallore da affogata... Ed era ancora più bella per via della sua mano. La mano è, ovviamente, la parte più importante della mia cara Erika. Forse perché era piena di chincaglierie strane e cicatrici poco terrene. Secondo il rapporto Erika Santoni era medium e spiritista di professione. Magari perché ognuna delle sue dita, le sottili vene azzurre e la curvatura delle unghie, mi ricordavano Isabel. Isabel, che riposi in pace, avrebbe detto che la sua mano era molto più bella di quella di Erika e avrebbe rifiutato di baciarmi. Ma Isabel era morta.

Non so perché lo feci. Ancora mi chiedo cosa mi spinse a segarla, metterla nella busta di plastica e abbassare la testa mentre salutavo la receptionist tornando nel mio appartamento. Era una mano bellissima, semplicemente, e per questo me la portai a casa. Non sono un uomo che agisce così di solito.

Riposò qualche ora in un secchio pieno di ghiaccio. Mi preoccupai di rendere più piacevole il suo riposo con l'opera. Mi piace moltissimo l'opera. È magnifica quando hai a che fare con i morti: gli adagio resuscitano chiunque. Forse il fatto che appartenesse a una donna che comunicava con altri mondi, il ghiaccio o l'audacia del tenore che cantava in quel momento, fecero resuscitare il pollice e, un secondo

più tardi, le altre quattro dita.

Si alzò con agilità e cominciò a strisciare per la mensola del bagno, da una parte all'altra. È superfluo dire che mi andò di traverso la cena quando poco più tardi la vidi arrampicarsi con un salto atletico sul tavolo della cucina e indicarmi. Dio santo, una mano che cammina non è una cosa che si vede tutti i giorni. Ma ci si abitua a tutto... Per me era affascinante: la bianchezza delicata della pelle, come un deserto calmo, e quelle unghie brillanti che tamburellavano sulla superficie del tavolo. Come avrei potuto non darle il benvenuto.

La mano si diresse verso di me, questo è tutto. Credo che fosse ovvio quello che stava chiedendo e, dato che non poteva parlare e nemmeno usare il linguaggio dei segni le risultava così facile, la accompagnai nella camera degli ospiti e preparai delle lenzuola pulite. Una volta che il letto fu pronto e la mano coperta adeguatamente, le dissi:

«Dormi bene.»

Per cortesia, giuro che lo dissi per pura cortesia. Allora spensi la luce. La poveretta cominciò ad agitarsi, sgattaiolò fuori dal piumone e corse inquieta su e giù per il letto.

«Ok, va bene. Ti lascio la lampada accesa.»

Si rilassò, con il palmo completamente disteso e – immagino che respirasse così – facendo andare su e giù il polso segato. Come un angioletto.

Non doveva piacerle il buio.

Vivere con una mano destra, risulta per certi versi paradossale. Non avrei potuto non darle il benvenuto. La nostra convivenza era perfetta, un esempio per tutti. A cosa serviva farsi spaventare dalle scorrazzate per il corridoio quando l'orologio segnava la mezzanotte? Avrei dovuto stupirmi per le forme runiche che disegnava nello specchio del bagno mentre io mi facevo la doccia? Saranno state cose del suo corpo precedente, roba da spiritisti, divinazioni che la gente comune non può comprendere.

I miei orari non cambiarono molto. Al massimo, per evitare che la grandezza del mio appartamento la facesse sentire sola, a volte la portavo a passare il tempo in laboratorio, mentre io mi davo da fare con le autopsie. Una volta tornati a casa, mi sembrava strano che il ricordo di Isabel non mi facesse male come nel periodo precedente. Prima le uniche cose che mi calmavano erano la lettura di un best-seller o la contemplazione dei diplomi del corridoio. Quando la mano venne a vivere con me, smisi di interessarmi ai riconoscimenti – non riuscii mai a contare i premi che avevo ricevuto – e conservai tutto in un armadio.

I lunedì affittavamo un film, preferibilmente una commedia, e tras-

correvamo le serate alla luce della lampada del salone. Alla mano non piacevano i polizieschi: ogni volta che il detective indugiava sulla scena del crimine valutando diverse teorie e si vedeva del sangue, anche se si trattava di una macchia insignificante o di un foro di proiettile, lei si stringeva con una rigidità terrificante, chiudeva il pugno e si girava dall'altra parte fino a quando la scena terminava. Immagino che i cadaveri dello schermo, sfibrati come stracci umidi nella penombra di un hotel squallido, o la voce dell'assassino che spronava l'ispettore a correre a più non posso per arrivare in tempo, le riportassero alla mente fantasmi il cui ricordo era ancora vivido e doloroso e tra i quali non voleva tornare a vagare.

Quello che posso affermare senza il minimo dubbio è che la nostra convivenza non era caratterizzata da quei litigi inutili che forse con un corpo completo ci sarebbero stati. Ci piacevano le stesse cose, ci piaceva una vita ritirata e non sorgeva mai alcun tipo di problema riguardo al menù, dato che lei si alimentava solo di aria e acqua fredda. Non dirò che la mano era troppo vanitosa, perché il mio affetto per lei supera i limiti che mi permetterebbero di accusarla di qualcosa (rendeva la mia vita un po' più sopportabile e questo era tutto ciò di cui avevo bisogno); anche se non posso negare che le piacesse agghindarsi. Ogni due settimane, alla fine della cena, stendeva il palmo sulla mensola e io, designato come stilista improvvisato, sceglievo lo smalto migliore per le sue unghie, le ripassavo con la lima – quella del mignolo scrupolosamente perché assumeva una forma più minacciosa di quella delle altre dita – e soffiavo con delicatezza sulle limature che potevano rimanere. Lei reclamava col dito indice che usassimo una parte del budget per le perline di vetro, le collane e altri gioie, e di certo non si accontentava di una bancarella qualsiasi per i suoi acquisti. La piaceva farsi bella per le cene e, se c'erano candele e l'ambiente era romantico, si metteva sempre un bracciale d'oro che le avevo regalato qualche mese dopo il nostro primo incontro. Più tardi, per ricompensarmi, di solito giocava con me a scacchi. Dato che era la mano di una celebre spiritista, mi batteva sempre.

Passarono settimane, mesi interi, ormai non c'era più nessun diploma appeso alla parete. Il mio appartamento, ospitando tutti giorni le corse e i giochi della mano, mostrava un ottimo stato di salute. È probabile che la nostra complicità avesse finito per cambiare anche lo spirito dell'appartamento. Un pomeriggio iniziò ad aspettarmi sul davanzale della finestra. Tornato dall'ospedale, la vedevo sconfortata sui vasi di gerani. E se qualcuno riesce a concepire che una mano possa osservare l'orizzonte e provare nostalgia, capirà che il palmo disteso, al tramonto, circondato di fiori, si accordava perfettamente a questo sentimento. Quando la chiamavo poteva metterci un po' ad abban-

donare i suoi pensieri e ad avvicinarsi.

Gradualmente modificò le sue abitudini. Lasciò la stanza degli ospiti per venire in camera mia e scivolare tra le lenzuola gelide. Qualcosa stava cambiando, immagino: iniziò a insistere per uscire e prendere un po' d'aria e quando attraversavamo la porta si nascondeva nella tasca del mio cappotto. A volte, donna Rosa, la vicina, si ritrovava con noi nell'ascensore. «Che bell'aspetto che ha, dottore» diceva. «Sembra che sia ringiovanito di dieci anni.» E la mano, sapendo di essere l'artefice del mio cambiamento, mi dava delle pacche affettuose e, quando donna Rosa non stava guardando, mi accarezzava la pancia dall'interno della tasca.

Poi di solito raggiungevamo un angolo del parco del quartiere. Sceglievamo quella panchina di pietra perché nessuno guardava o aveva bambini. Soprattutto, ci assicuravamo che non ci fossero cani. Questo per il semplice motivo che i cani, per la loro tendenza al gioco irrazionale, avrebbero potuto notarla e confonderla con una palla o qualcosa di simile. Si può facilmente immaginare che un cane che corre su e giù per il parco con una mano tra i denti avrebbe causato inutili svenimenti tra i passanti. All'imbrunire ce ne stavamo ancora seduti lì. Tutto d'un tratto, lei intrecciava le sue dita alle mie. Io le baciavo le falangi con un cerimoniale degno di un cavaliere del diciannovesimo secolo. C'era tanto amore in quei baci! Ricordo il suo neo alla base del mignolo. Quella cicatrice bianca attorcigliata come una corda al polpastrello del pollice... Incantevole.

L'unica cosa che mi irritava era la questione di Isabel. La mano non capiva quanto mi costasse non pronunciare il nome di Isabel quando stavamo insieme. Pensava che fosse facile non ricordarsi di lei, che riposi in pace. Rifiutava di cenare con me se mi scopriva a guardare qualche vecchia foto della mia defunta moglie o a mettere in ordine le sue vecchie cose. Detestava che lo facessi. Potevo notare il suo rancore, come se un dito indicandomi con fare accusatorio svelasse i miei pensieri più profondi. Se pronunciavo il suo nome per caso, chiudeva il pugno e rifiutava di aprirlo per tutta la notte. Poi, io passavo ore a gridare verso il soppalco dove era salita e lei non rispondeva.

Non vorrei dirlo, non è giusto per la mano, ma riguardo a questa faccenda mi sa che non ci siamo mai capiti. Passarono i mesi e scoprii che le foto degli album dove io e Isabel ci abbracciavamo erano danneggiate, o che la sua faccia era irriconoscibile, marchiata da una grande X di sangue. A volte, dalla vecchia stanza matrimoniale veniva odore di bruciato. Se mi avvicinavo per capire cosa stava succedendo la mano usciva velocemente dalla stanza. Di notte mi sembrava di sentire il rumore dello scarico del water e di mattina scoprivo che i vecchi abiti di Isabel – le sue camice invernali, un vestito che si mette-

va sempre durante le vacanze – stavano sparendo dall’armadio. Mancavano anelli, ciondoli... Io non volevo pensarci, però diventavo triste, chiaro che diventavo triste. Equivaleva a cancellare il passato, a imparare a dimenticare. Non è mai facile. Se volevo averla in casa, dovevo abituarla. Per questo non mi permisi mai di dirle nulla. Così, dopo due anni che vivevo con lei non erano più rimasti ricordi di Isabel in casa – li avevo fatti sparire tutti. La mano sembrò credere alle mie bugie quando, un pomeriggio di aprile, le sussurrai tra le dita che li avevo distrutti. Odiavo mentirle, ma non potevo fare altro. E rimasero conservati – e continuano a esserlo – sotto chiave, in un posto dove non li avrebbe mai potuti trovare o dove magari, con il tempo, io stesso li avrei dimenticati del tutto. O forse no. Le cose stavano così ed era inutile provare a sfidarla. Aveva una forza smisurata, soprattutto nel pollice e nell’indice: qualcosa di davvero spropositato. Più di una volta, quando dopo cena si metteva a giocare con una moneta spessa, avevo visto come la piegava senza alcuno sforzo. Nonostante provassi a evitare quei pensieri, non facevo molta fatica a immaginare che, se non le avessi dato retta, forse una notte le sue dita umide si sarebbero strette attorno alla mia gola, senza preavviso, con uno scricchiolio di ossa come unico avvertimento. Dio mio, era semplice, in fin dei conti. La mano si faceva in quattro perché io stessi bene e devo ammettere che col passare del tempo io l’amavo sempre di più. Ora sembrava che le piacesse stare ore puntandomi con l’indice e se leggevo un romanzo leggero si appostava sul mio ventre e al mio segnale cambiava pagina. Inoltre era più affettuosa del solito: notavo le carezze di notte proprio quando stavo per sprofondare nel delirio del sogno. Il suo dito, rifinito di recente con la lima, sfiorava le mie gambe, lo spazio tra le dita delle mie mani, l’addome, gli occhi, sì, i miei occhi completamente chiusi e sospesi nell’oscurità della stanza. Era la calma di quell’altra vita.

Per tutte queste cose – bei ricordi, in fin dei conti – la nostra storia d’amore finì per arrivare a un punto di svolta, e devo dire che ne sono contento. Quel giorno che passammo per il centro della città seppi con certezza che non mi sarei più potuto tirare indietro. Ci fermammo dal fioraio del mercato e comprammo vari mazzi di fiori di tipi diversi: dei gladioli sarebbero andati bene per il salone. Li scelse lei dall’interno della tasca. Ci preparavamo a tornare a casa quando passammo davanti a una gioielleria molto frequentata. La mano fece un segnale quando superammo la vetrina. Pensai che si fosse invaghita di qualche braccialetto o di qualche collana. Entrammo e ci fermammo a guardare. C’era una signora con un barboncino sotto il braccio che sceglieva una collana di perle, un bambino che succhiava una caramella aggrappato alla madre, una coppia giovane e un uomo il cui

sguardo si spostava da una teca all'altra e che sembrava terribilmente preoccupato. La mano incominciò ad accarezzarmi da dentro la tasca, dopo aver indicato col dito un espositore. Io mi avvicinai. Sentii che lo stomaco mi si stringeva.

«Ne sei sicura» le sussurrai, dopo essermi assicurato che nessuno ci guardasse. Lei fece lo stesso segnale, spronandomi a osservarlo minuziosamente.

«Sei davvero sicura di volere questo?» ripetei. «È un po' caro.» Dall'interno della giacca mi diede un pugno vigoroso.

«Va bene, va bene» dissi; ora mi coprivo con la manica mentre parlavo con lei in modo che sembrasse che tossissi o che mi mancasse l'aria. «Non c'è bisogno che te la prenda.»

C'era un dipendente libero. Lo guardai e gli feci un gesto affinché si avvicinasse. Poi indicai l'anello.

«È per un matrimonio?» chiese mentre infilava la chiave nel pannello e faceva scorrere il vetro. «Questo è d'oro bianco con un intarsio di rubini. Una scelta eccellente, se mi permette.»

Scrutai all'interno della mia tasca. La mano aveva assunto la forma di un artiglio e mi sembrò che fosse rigida e mi osservasse attentamente, come se sulla punta di ciascuna delle sue dita ci fosse un occhio. Neanche il dipendente mi toglieva lo sguardo di dosso.

«Allora?» disse.

Sentii le gambe gelarsi, la mano tendersi nel vuoto del cappotto e senza rendermene conto avevo già aperto le dita e potevo osservare come quell'uomo depositava, lentamente, l'anello al centro del palmo.





## La bambina suicida

*di Paula Cifuentes*

Successo tanto tempo fa. Volle saltare. Cadde in picchiata contro l'asfalto e mio nonno piange ogni volta che la ricorda. La chiamarono in qualche modo, che non ricordo proprio. Preferii ricordarla come la bambina senza nome. Mi dissero di pregare. Dissero che sarebbe andata in paradiso (e io pensavo che se fosse stato vero, non sarebbe finita schiacciata sull'asfalto, sotto la finestra).

La bambina senza nome era morta. Come il mio cane Karl.

Lo uccisero. I cani non soffrono, dissero. Però Karl emetteva gemiti profondi, come quando era triste o rimaneva solo in casa. Aveva gli occhi grigi e gli rimanevano pochi denti. Muoveva le orecchie e io gli parlavo e lui mi capiva. Anche se mi mostrava le gengive e io ridevo dei pochi denti che gli erano rimasti. Lo fecero per lui, perché non soffrisse. Ma lo zio Andrés soffriva da mesi in ospedale e nessuno diceva che sarebbe stato meglio ucciderlo. Preferivano che morisse da vecchio, e di dolore. Mi vestivano d'azzurro per andare a trovarlo. Mamma mi sistemava un fiocco in testa e mi inaffiava con la colonia Nenuco che mi scivolava sulle sopracciglia e mi finiva negli occhi e bruciava. La stanza dello zio aveva una finestra. Mi affacciavo e mi sgridavano perché di sotto c'era solo un patio e doveva essere molto brutto perché non volevano che lo vedessi. Mamma mi prendeva e mi portava dove c'era lo zio che mi dava baci all'odore di fluoro, come quello che la professoressa ci dava i lunedì per rinforzare i denti, in modo che non ci cadessero come succede ai cani. Mi facevano sedere sul suo letto e lui mi diceva: bella, bella e mi accarezzava con quelle ossa senza pelle che erano le sue braccia. E io chiedevo a mamma: mamma, morirà? E lei: ma no, che cosa dici tesoro, però i suoi occhi tristi si fissavano sulla sua borsa e la apriva e iniziava a cercare una cosa qualsiasi, come se avesse molta fretta.

Dicevano che mia sorella cantava sempre quando era sola. Era mia sorella ma io non ci credevo perché gli adulti mentono e io sapevo che volevano ingannarmi. Mia sorella, come la chiamano loro, era una fata. Aveva le mani e i piedi piccoli. E quando apparve (perché non nacque, le fate non nascono) era già piena di fiocchi e di merletti.

Cercai le sue ali, però non ce le aveva. Allora chiesi alle suore della scuola se le fate hanno le ali, perché non ne ero più molto sicura. E

loro mi dissero di non essere blasfema. Però quando gli chiesi se gli angeli le avevano – perché parlare di fate è blasfemo, ma parlare di angeli no – mi dissero che gli angeli sono esseri incantevoli, che sono perfetti e che sì, certo che hanno le ali.

Però gli angeli caduti (che sono quelli che sono inciampati in cielo e non hanno trovato una nuvola alla quale aggrapparsi) non le hanno, perché gli si sono rotte, ché le ali sono una cosa molto delicata. Così pensai che a mia sorella si fossero rotte e per questo non poteva tornare nel posto da cui veniva e avrebbe dovuto rimanere per sempre con noi.

Quando chiesi alle suore se mia sorella, la bambina senza nome, era un angelo caduto mi mandarono a confessarmi e a lavarmi la bocca col sapone.

La bambina ci mise molto a parlare. E i miei genitori erano preoccupati. La facevano sedere sulle loro ginocchia e le dicevano pio pio, bau bau. E chiaro, così non mi stupisce che non volesse imparare, perché anch'io se avessi dovuto dire quelle scemenze sarei rimasta in silenzio. Glielo dicevo di notte, che non si preoccupasse, che un giorno mamma e papà avrebbero imparato a parlare come le persone normali, che si sa come sono fatti gli adulti. E lei mi guardava con i suoi occhi da fata e li strizzava e allungava le dita e io sapevo che mi capiva perché avevo letto in un libro che mi avevano regalato i nonni, molto carino, che le fate capiscono cento lingue.

Mia sorella mi capiva come mi capiva Karl.

E un giorno iniziò a cantare. E la mamma: guarda guarda. E tutti: ahhhhh. E io non rimasi stupita e dissero che ero invidiosa di lei, perché non ero contenta come loro, non applaudei, né mi misi a fare gorgheggi, né dissi che era la bambina più sveglia del mondo. E sapevo che se mia sorella non l'aveva fatto prima era perché non voleva. Che grande cosa, dissi. E allora decisero che dovevano mandarmi a frequentare delle lezioni extrascolastiche in modo che non soffrissi quando loro riempivano di attenzioni la fata e la abbracciavano e a me no.

Andai da un signore che si chiamava psicologo e che mi faceva dipingere in continuazione.

In quel periodo Karl si sentì male e sputò i denti che gli erano rimasti e dissero che lo portavano a curare ma io sapevo che stavano mentendo perché mamma piangeva e papà aveva quel tono col quale vuole sembrare serio quando in realtà è triste.

E la fata non cantava perché le fate sono molto percettive e si rendeva conto di tutto. Karl sapeva che l'avrebbero ucciso, perché abbassava le palpebre e mi spingeva la mano con il muso e aveva la coda tra le gambe, come quando papà lo rimproverava per averne combinata una delle sue, come dicevano loro.

Non tornò. E io piansi perché mi mancava e mamma pianse perché diceva che non poteva vedermi piangere. E mia sorella non pianse perché le fate non piangono. Ma papà sì, perché anche se nemmeno i padri piangono, a volte gli viene fuori una lacrima perché gli è finito qualcosa nell'occhio e non possono toglierselo con le dita.

Mia sorella iniziò a camminare. Si aggrappava alle cose e cadeva e io le dicevo, quando rimanevamo sole, che non c'era bisogno che fingesse perché io conoscevo il suo segreto, però non l'avrei detto a nessuno perché i segreti non si raccontano, ché Marta aveva raccontato ai suoi genitori che avevo preso una matita a Silvia e io non le avevo più parlato. Mia sorella rideva, con la sua bocca senza denti, come quella di Karl, e applaudiva, perché era quello che faceva la mamma quando era molto contenta per uno qualsiasi dei suoi progressi. E io le ripetevo che non c'era bisogno di fingere quando stava con me.

Quando disegnavo lo psicologo mi domandava migliaia di cose. Mi chiedeva che gli raccontassi del mostro dell'armadio, di zio Andrés e della morte di Karl. Ma non gli spiegai mai nulla delle fate. Non volevo che mia sorella si arrabbiasse con me.

La mamma si dava da fare per vaccinarla e non farle prendere nessuna malattia, ma le fate non si ammalano e mia sorella gridava quando la mettevano sulla bilancia e io dovevo stare zitta perché se avessi cercato di spiegarlo a quella infermiera così grande e così brutta, non sarebbe più stato un segreto e i segreti non si raccontano. Le metteva l'ago nella pelle e le iniettava liquidi colorati e la fata la guardava e avrebbe voluto chiederle perché mi fai questo.

Cadde dalla finestra del salone, che la mamma aveva lasciato aperta (senza volere avrebbe detto poi, senza volere, senza volere, con le mani che le tremavano, come quando la fata imparava a camminare e non sapeva a cosa aggrapparsi). E io, che conoscevo il suo segreto, non mi spaventai. In fin dei conti arriva un momento in cui le fate devono tornare nel bosco con gli gnomi e gli elfi. Lei cadde e io non provai ad afferrarla.

E mia madre: avresti dovuto salvarla. Eri sua sorella maggiore. Avresti potuto salvarla. Ma io volevo vedere le sue ali e non la salvai, non la afferrai. La vidi cadere. All'indietro. Piangeva. Il vestito bianco che le aveva messo mia madre, che si era macchiato di purè, ondeggiava e la fata cadeva.

E io non riuscii a vedere niente. Il vestito le copriva le ali.



## Un contro-racconto italiano

di Jenn Díaz

*Per qualche tempo Ilaria ebbe paura che tornasse Napoleone, e aveva pensato che se tornava, lei lo afferrava e lo portava con un tassì in un quartiere lontano, all'Eur o a Villa Borghese, così che non potesse più ritrovare la strada di casa.*

Natalia Ginzburg

Un pomeriggio Ilaria era salita sul tetto e, siccome era già mezza anziana, aveva paura di scendere. Cappottino però sembrava non aver fretta, allora lei aveva cercato di allontanare il timore di cadere giù guardandolo e dicendogli: gattino buono, bravo gattino, mi aiuterai tu a scendere da qui, vero? Non sapeva molto bene cosa l'avesse spinta a seguirlo proprio quella volta, tra le tante volte che Cappottino era salito sul tetto, ma si sentiva molto triste e ultimamente passava ore a osservare il gatto. Inoltre, da quando era in calore, quello stupido passava troppo tempo fuori di casa e riusciva a farla sentire sola. Così era lì, mentre il sole quasi tramontava e Cappottino giocava con una tegola rotta cercando di sollevarla (senza successo). Come se si fossero dati appuntamento, comparve Napoleone, il gatto della gioielliera. Di nuovo Napoleone, arrabbiato come sempre, che si agitava e provocava Cappottino, il quale appena lo vedeva si trasformava. Va bene, si disse Ilaria, e si alzò e disse a Cappottino di stare tranquillo, ché mamma (aveva preso la stupida abitudine di chiamarsi così, mamma del gatto, lei che prima era estranea al mondo degli animali e all'amore che possono offrire) ti aiuterà questa volta. Napoleone lo aveva attaccato due settimane prima e Cappottino, ferito e con alcuni organi interni contusi, era stato sul punto di morire. Con la sfortuna che aveva avuto ultimamente Ilaria con i gatti (per non menzionare il resto), non era disposta a consentire che Napoleone li infastidisse di nuovo, che turbasse la loro piccola (molto piccola) oasi di pace. Mezza anziana com'era, si alzò e prese Napoleone, che si mise a graffiarla senza che lei, che si stava ripetendo mentalmente il piano, si accorgesse delle unghiate. Con il gatto in braccio e Cappottino che la seguiva come se fosse un bambino piccolo, Ilaria entrò in casa, prese il borsellino, se lo mise sotto l'ascella e uscì in strada per cercare un taxi. Prima

chiuse la porta a Cappottino e gli disse, accarezzandogli la testa, che bastava così, che mamma (di nuovo quella stupida mania, doveva smettere di rivolgersi in quel modo al gatto) questa volta, glielo aveva promesso quando era stato così male, glielo aveva promesso, lo avrebbe aiutato.

«Mi dispiace, signora, ma non accetto animali nel taxi. Men che meno i gatti, perché sono allergico» disse il tassista.

«Allora perché si è fermato? Scusi se mi permetto, non vorrei passare per maleducata.»

«Perché magari potrebbe farmi una buona offerta, non si sa mai» disse lui.

Ed è vero che non si sa mai, assentì Ilaria, perché anche lei aveva con sé un gatto che non era suo, ed era disposta a portarlo lontano, molto lontano, dappertutto, pur di evitare che aggredisse Cappottino, che aveva solo da qualche settimana e al quale era appena riuscita a voler bene come sperava. Così salì sul taxi convinta che l'uomo non avrebbe potuto rifiutare la sua offerta. Bel gatto, disse lui, dopo essere partito e aver dato un colpetto agile e familiare al tassametro.

«Sinceramente, non è necessario che sia affabile né gentile, nemmeno educato. Questo gatto non è mio, non deve, glielo dico sul serio, essere gentile con lui.»

«D'accordo» disse il tassista, preparando mentalmente una serie di domande.

Mise il gatto sul sedile di fianco e Napoleone la guardava con una faccetta che, sospettava lei, era quella con cui si rivolgeva alla gioielliera: era per quello che la gioielliera gli voleva bene, per la sua faccetta che sembrava quella di una persona, che sembrava osservarla e capirla. I gatti capiscono davvero, disse Ilaria al tassista.

«Napoleone sa che lo abbandonerò» disse pensando a voce alta «e per quello mi guarda così. Non gli avevo mai visto questi occhi prima. Sarà per quello...»

Ma si fermò, perché sapeva che stava parlando più del dovuto. Il tassista le disse che ancora non gli aveva dato nessun indirizzo, nessuna indicazione riguardo al posto dove volevano andare, lei e il gatto. Lei e Napoleone, disse. Ilaria detestò l'uomo, che stava umanizzando quel maledetto gatto assassino, chiamandolo per nome. Furbastro. Pensò un momento a Cappottino, a come miagolava di notte e rimaneva immobile dopo essere stato attaccato da Napoli (così lo chiamava la gioielliera; senza dubbio per la faccetta di un attimo prima). Guardò il gatto, che la osservava, e disse, sottovoce: cattivo, gatto cattivo. Ilaria non pensava che Napoleone potesse fare quella faccetta e quegli occhi, perché lo vedeva sempre arrabbiato, e poi c'era sempre Cappottino in mezzo, e a essere sinceri questo la accecava totalmente, perché con

lui si comportava davvero come una madre, a dispetto dei pregiudizi che aveva sempre avuto nei confronti delle persone che trattavano i propri animali domestici come bambini piccoli.

«A Villa Borghese» disse Ilaria.

Il tassista le disse che lui viveva lì vicino. Ilaria ammise che non c'era mai stata, e che tra l'altro pensava di andarci una volta sola. Voleva lasciare lì Napoleone e tornarsene a casa. Non sapeva perché era tanto sincera con quell'uomo, ma non poteva evitarlo. Forse sapere che era allergico ai gatti e che non accettava animali nella sua auto, non so, le faceva pensare che non amasse troppo quel mondo in cui lei si vedeva, irrimediabilmente, immersa. Pensò che non aveva bisogno, l'uomo, di conoscere tutti i dettagli. All'improvviso si accorse che il modo di guardare di Napoli e quello del tassista erano simili: lui dal retrovisore centrale, il gatto dal sedile al lato. Napoleone era rimasto calmissimo da quando erano entrati in macchina, e la guardava ossessivamente.

«Gli animali ci capiscono davvero» si diceva.

Tornò a rivolgersi a lui, avvicinandosi un po', e disse: molto cattivo. Si ricordò di Cappottino. Pensò a cosa sarebbe successo se la gioielliera se ne fosse accorta e lo avesse preso e avesse portato anche lui lontano. Magari più lontano di Villa Borghese. Si mise a piangere. Il gatto si avvicinò un po' e lei detestò quell'atteggiamento mieloso.

«È vero» disse il tassista.

«È vero che?»

«Che gli animali ci capiscono, signora. La mia prima moglie aveva un gatto. Non aveva un nome e non aveva mai bisogno di chiamarlo, perché non si separava da lei. E sì che la capiva. A me non tanto.»

Era già da un po' che Ilaria si era accorta che non era allergico, perché non aveva mostrato sintomi di allergia in nessun momento. Non pensava di dirgli nulla a riguardo. Pensò che anche le persone in realtà, sebbene a volte sembri di no, capiscono. Si chiese se il gatto fosse stato la causa per cui la sua prima moglie non era più sua moglie e pensò a lungo se il tassista avesse una seconda moglie, o se invece ne avesse già una terza o, chissà, una quarta. O nessuna moglie. Napoli (quando non la spaventava lo chiamava così, come la gioielliera) continuava a guardarla: evitò i suoi occhi da essere umano guardando attraverso il finestrino. C'era un po' di traffico e Villa Borghese sembrava essere ancora più lontana. Non la preoccupava assolutamente quello che le sarebbe costata quella corsa, perché, senza rendersene conto, aveva rubato a Pietro un po' di soldi che, naturalmente, pensava di restituirgli appena avesse potuto: quello che la preoccupava davvero era disfarsi di quell'animale il prima possibile. Quando Ilaria si voltò, già mezza anziana, un po' spaventata com'era, vide che si stava stiracchiando,

di nuovo come se fosse una persona, e che si stava sdraiando al suo fianco, lasciando cadere una parte del peso su di lei. Faceva questo anche con la gioielliera? Forse era la prima persona a cui lo faceva. Cappottino era affettuoso, però non lo aveva mai fatto. Cattivo, gli disse. Come se cercasse di convincere se stessa.

«Ha dei figli?» chiese il tassista.

«Sì, una figlia. Si chiama Aurora.»

«Le piacciono i gatti?» Pensò, per un attimo, che Napoleone fosse di Aurora e che la donna lo stesse abbandonando per una vendetta familiare. Non sapeva però perché se n'era convinto.

«Non è che non le piacciono. Sì le piacciono. Però in una maniera passiva, capisce? Credo che preferisca i cani. I cani sono pesanti.»

Il tassista era d'accordo, i cani sono pesanti, ma Ilaria non sapeva bene se lo diceva per compiacerla. Napoleone si era addormentato. Ne approfittò per guardarlo attentamente, ora che non poteva infastidirla con i suoi occhi da essere umano: aveva una piccola macchia sulla pancia, nera, che contrastava con le strisce marroni sul resto del suo corpo, e aveva la pancia gonfia, come se fosse piena di patate; respirava compassatamente, la macchia diventava grande e poi piccola, grande e poi piccola; un orecchio era rimasto in una posizione strana sulla sua gamba. Ilaria prese l'orecchio con attenzione e lo sistemò.

«Ora penso, ora che Napoleone si è addormentato, ora penso che in realtà non capiscono niente, i gatti.»

«Io credo di sì, signora. Ne sono convinto.»

Il gatto capiva perfettamente la sua prima moglie. Era vero che non aveva capito lui, in tutto il tempo che aveva vissuto con la sua prima moglie, però non aveva dubbi sul fatto che i gatti ci capiscono. O almeno possono scegliere se capire o no, e dipende dalla persona. Ilaria le parlò di Cappottino: glielo avevano portato in una scatola di scarpe quando era ancora piccolo. Quando Aurora era piccola piangeva tutti i giorni perché si era invaghita del cane di una compagna di scuola. Sua madre portava il cane all'uscita e lui si lanciava sulla bambina leccandole tutta la faccia. Ilaria era convinta che quello che voleva Aurora non fosse un cane ma un fratello. Non lo disse al tassista, però lo pensò. Tornò a guardare attraverso il finestrino, con tanta voglia di piangere: perché si ricordò che non poteva comprare un cane ad Aurora. Nonostante pensasse che i cani fossero pesanti, glielo avrebbe comprato; era appena rimasta vedova, ed era la giustificazione che usava per quasi tutto in quel periodo. Continuava a essere vedova, ma non ci soffriva più come prima.

Si domandava perché Napoleone quel giorno avesse attaccato Cappottino, perché avesse cercato di ucciderlo. E perché fosse salito

sul tetto di nuovo, arrabbiato, solo pochi minuti prima. La colpa del fatto che Napoli non avrebbe più visto la gioielliera né nessun altro era soltanto sua. Stava per dire tutto a voce alta.

In quell'istante, il tassista frena di colpo e il gatto cade nello spazio per i piedi. Il tassista salta quasi un semaforo, si scusa. Ilaria ha smesso di respirare per qualche secondo ed è veramente turbata per la caduta di Napoli. Lo prende e gli chiede se si è fatto male. Il gatto la guarda fissamente, con pena umana.

«Sta bene?» chiede il tassista, sudato.

«Così sembra.»

Ilaria si appoggia Napoleone sulla gonna e mette le mani ai lati, senza toccarlo, senza una carezza. Però sta lì. Sulle sue gambe. Sente come respira. All'inizio un po' agitato, dallo spavento, e poi più tranquillo.

Pensava in quel momento che la macchia di colore nero che aveva sulla pancia le stava sfiorando i vestiti, lasciandole forse dei peli. Si chiedeva se al ritorno a casa Cappottino l'avrebbe notato. Si sentiva stupida per averlo pensato e aveva di nuovo voglia di piangere. Da quando le avevano portato Cappottino in una scatola si sentiva stupida spesso: quando cucinava e parlava al gatto e all'improvviso si rendeva conto che se n'era andato a giocare con qualche mosca o quando si svegliava nel bel mezzo della notte e vedeva che Cappottino era sceso dal suo letto ed era sdraiato a terra o quando camminava per il mercato e qualcuno le domandava come stava, come se si trattasse di suo figlio. Di un figlio scemo, pensava. Pietro pensava che quella storia dei gatti l'avesse fatta uscire di testa, ma lei era convinta di sentirsi solo un po' sola. Magari, dentro, era ancora una vedova recente, nonostante gli anni trascorsi. Magari c'entrava il fatto che Alice se ne fosse andata a vivere in una casa di campagna e avesse tre cani ai quali non si dedicava più di tanto. Diceva che agli animali piaceva che li lasciasse liberi e che erano sani e belli. Glielo diceva nelle lettere. Ilaria si sentiva disprezzata per la storia dei tre cani. I cani sono di una pesantezza terribile, pensava, e inoltre di sicuro non capiscono.

«Lei crede che i cani capiscano?»

«Sinceramente?»

«La prego.»

«Credo che i cani siano pesanti. Questo credo.»

Villa Borghese non doveva essere molto lontana, ma il viaggio le stava sembrando un po' lungo. Napoleone continuava a starle sulle ginocchia e lei non riusciva più a muovere un piede, che le era rimasto in una posizione scomoda e stava per addormentarsi. Sembrava che fosse la prima volta che teneva un animale sulle ginocchia. Si rese

conto che era proprio così. Da quando le avevano portato Cappottino non era stata capace di passare un solo minuto con il gatto in grembo, accarezzandogli la pancia, le zampe, la testolina. Quando le morì il primo gatto, solo qualche giorno prima che le portassero quella scatola di scarpe dove c'era Cappottino ancora senza un nome, rimpianse di non averlo accarezzato a sufficienza, perché le faceva un po' paura e anche un po' schifo. Si disse che, quando avrebbe avuto un altro gatto, lo avrebbe tenuto molto di più così, come stava tenendo in quel momento Napoli, e lo avrebbe accarezzato e gli avrebbe raccontato cose. Napoleone era il primo animale che teneva in braccio, se così si può dire. Mosse un po' una mano... stava tremando, e Napoleone riprese a guardarla. Chiuse gli occhi e pensò che fosse Cappottino. Gli accarezzò un po' il dorso, la testa, gli fece il solletico. Quando finì, lasciò una mano appoggiata lì, sul gatto. Napoleone fece le fusa e mosse la testa e un po' la coda.

«Non so se i tutti gatti capiscono, ma di sicuro questo sì.»

Ritrasse le mani, perché neanche per un attimo era riuscita a convincersi che fosse Cappottino. Si sentiva, all'improvviso, a disagio. Era ansiosa di arrivare a Villa Borghese e di perdere di vista per sempre quel tassista e quel gatto, i cui sguardi si assomigliavano tanto. Credette che da quelle carezze Napoleone avesse dedotto che non l'avrebbe più abbandonato, così lo prese e lo spostò al lato, sul sedile. In modo che capisse che non era cambiato niente.

«Per favore, vada un po' più piano. Non mi importa dei soldi. Ho rimesso il gatto sul sedile, non vorrei che...»

«Non sapevo che lo stesse tenendo in braccio» disse il tassista.

«È che...»

Stavano arrivando. Lo sapeva perché aveva letto un cartello e perché il tassista guardava da una parte e dall'altra come se stesse cercando un indirizzo. Forse aveva deciso dove lasciare Napoleone, considerato che lei non era mai stata a Villa Borghese e non aveva idea di quale potesse essere il posto migliore. Lei voleva solo che Cappottino fosse al sicuro.

Decise in quel momento che sarebbe tornata a casa in autobus. Non sapeva quanto avrebbe potuto metterci, ma non le importava. A casa ormai l'aspettava solo il gatto. Pietro stava per sposarsi ed era con la fidanzata per scegliere il vestito. Lo aveva avvertito riguardo alla sfortuna che porta vedere il vestito prima della cerimonia di nozze, ma pensava che in ogni caso le cose non gli sarebbero andate bene.

Quando finalmente arrivarono a Villa Borghese, Ilaria scese dal taxi e fece un cenno a Napoleone affinché scendesse anche lui. Napoleone ci rifletté un po', ma alla fine saltò giù dal sedile e si fermò accanto

a lei, guardandola. Quegli occhi. Maledetti occhi. Ilaria infilò la testa nell'auto, dalla portiera di dietro, per pagare il tassista. Da un po' stava valutando la possibilità che quell'uomo, che chiaramente non era allergico ai gatti e si era già dimenticato dell'offerta irrinunciabile di Ilaria, si tenesse Napoli. Magari non era così cattivo, il gatto. Però si sentiva in imbarazzo. Non sapeva nemmeno il suo nome, né se avrebbe trattato bene Napoleone. Non sapeva niente. Preferì lasciare Napoleone libero. Forse Aurora aveva ragione e gli animali apprezzano la libertà. Si rese conto del fatto che a lei la libertà non serviva proprio a nulla e forse nemmeno ai gatti. Pagò. Lo ringraziò sinceramente. Gli disse che avrebbe preso un autobus per tornare a casa e gli chiese se sapeva dov'era la fermata. L'uomo gliela indicò e le disse che, se voleva, avrebbe potuto riaccompagnarla. Non dovrà pagarmi, le disse. Ma Ilaria rispose che voleva stare sola. A volte mi succede, disse, come se si stesse giustificando. Il tassista disse che anche a lui succedeva a volte. Si salutarono con una vigorosa stretta di mano. Il finestrino del taxi iniziò a chiudersi lentamente, mentre il tassista fingeva indifferenza. Ilaria guardò Napoleone per l'ultima volta e le sembrò che stesse per mettersi a piangere. Come una persona. Si ricordò di Cappottino e anche della gioielliera, della voglia di Aurora di avere un fratello, o un cane. Chiese al tassista di abbassare di nuovo il finestrino.

«Forse lei... potrebbe... Pensavo che...»

«Sì, senz'altro. Probabilmente a Riri piacerà.»

«Chi è Riri? Sua figlia?»

«Mia moglie. La terza.»



## La parte più calda

*di Juan Soto Ivars*

1.

Erano i giorni in cui il lavoro non ci aveva sfiorato. I giorni in cui conoscevamo intimamente l'estate e lei ci permetteva di passeggiarle sul dorso. Per noi la vita era andare su e giù per strade conosciute, portare a spasso la noia per le campagne che circondavano il paese e fantasticare sulle ragazze: creature incomprensibili e desiderate che ci ignoravano come se fossimo mendicanti molesti. Ricevevano in cambio le nostre risposte iraconde e ingegnose. Le nostre sassate cariche d'amore.

Il paese era piccolo ma le differenze tra gli abitanti erano molto marcate: c'eravamo noi e quelli che potevamo spaventare facilmente. Io vivevo con la mia famiglia in un complesso residenziale modesto vicino ai binari del treno. Innumerevoli giorni della mia infanzia ho aspettato, con altri come me, che passasse il treno merci carico di container di legno e cisterne di butano. A volte scommettevamo sul numero di container che avrebbe trasportato il treno. Ci giocavamo soldi o figurine dei calciatori. Altre ci divertivamo mettendo pietre enormi sulle rotaie. Pietre rotonde che esplodevano quando venivano schiacciate dalle ruote metalliche e che mettevamo lì con la speranza di far deragliare il treno. Immagino che volessimo far succedere qualcosa per spezzare la monotonia. Qualcosa che non ci è mai riuscito.

Bevevamo tutte le notti. Quando potevamo fumavamo qualche canna o ci facevamo qualche striscia di coca. Eravamo sempre gli ultimi ad andare a dormire e gli ultimi a svegliarsi, come se il giorno ci risultasse odioso già nei sogni e cercassimo di allontanarlo il più possibile con lunghe notti passate in strada. Avevamo tredici o quattordici anni, tutti a parte Paco, che era un po' più piccolo.

È quella l'estate che ricordo, l'estate che non ho potuto cancellare dalla mia memoria.

I miei genitori, quando mio fratello raggiunse l'età per iniziare a uscire, lo mandarono a vivere con gli zii. Non volevano che venisse con me, lo sapevo anche se non mi dicevano niente né cercavano di riprendermi. Poi scappai di casa e adesso non so se i miei genitori sono vivi o morti. Ho visto mio fratello da poco.

È rimasto senza capelli.

2.

L'estate che ricordo è quella dei quattordici anni. L'unica che posso rievocare separandola dalle altre. Quello che successe implicò per me un cambiamento. Ancora oggi non so dire che cambiamento fu, che ne sarebbe stato di me senza quella contingenza o che sarebbe successo se le cose a partire da lì si fossero sviluppate in maniera diversa.

La storia di quell'estate inizia per caso o per un'aspirazione ormai dimenticata: io e i ragazzi sceglievamo i posti per bere in base a non so quali motivi. Ogni tre o quattro notti, per qualche ragione, ce ne andavamo davanti a un altro portone, in un altro slargo o in un'altra piazza. Raggiungi alla noia in un tracciato che consentiva ben poche varianti. Il silenzio notturno veniva rotto solo dall'audio di qualche televisore, che attraversava la finestra aperta di una casa, e dalle nostre risate, così scomposte che svegliavano il vicinato.

Quei giorni avevamo scelto una casa in particolare, diversa dalle altre, con una differenza che tutti conoscevamo anche se non la comprendevamo appieno. Era la casa dello scrittore, un vecchio irritabile che era difficile vedere per strada e che, quando usciva, lo faceva accompagnato da una donna vecchia e sgradevole come lui. Sapevamo tutti il suo nome (lo stesso nome che ha oggi la scuola), ma nessuno aveva mai letto nulla di suo.

È possibile che sia stato io a insistere perché andassimo a bere davanti al suo portone o può essere stato un caso.

Ricordo il nervosismo della prima notte.

Quando qualcuno del paese tornava dopo aver vissuto in un altro posto veniva accolto con diffidenza. Come se viaggiare fosse andare avanti in un film e la gente che non viaggiava temesse che gli rovinassero il finale o che approfittassero della loro ignoranza per prenderli in giro. Lo scrittore aveva vissuto sempre fuori e fu solo quando divenne molto vecchio che volle tornare al paese per vivere tranquillo. Ma noi, io e i miei amici, eravamo lì per impedirglielo.

Il primo giorno che andammo lì a bere, si affacciò alla finestra del primo piano la sua amica. Era spettinata e ci gridò che non era ora. Noi scoppiammo a ridere e lei si infuriò, ma quelle erano risate d'imbarazzo perché non sapevamo cosa risponderle.

Rimanemmo fino a molto tardi e non rivedemmo né lei né l'uomo. Quando ci scocciammo e ce ne andammo a casa, io mi voltai e vidi la luce del primo piano che si spegneva.

La notte seguente tornammo. Dopo che raccontammo barzellette e facemmo casino per un po', fu l'uomo ad affacciarsi, ma non alla finestra. La porta di casa si aprì e vedemmo il vecchio. Ci si avvicinò molto tranquillamente, senza dire nulla. Io guardai a terra canticchiando. Qualcuno fece una battuta che non riuscì a sentire e risi a crepapelle,

come gli altri. Potevo percepire la presenza dell'uomo, fermo davanti a noi, che ci ispezionava uno per uno. Alzai gli occhi e scoprii che il suo modo di guardare non era assolutamente provocatorio. Poco a poco ci zittimmo e rimanemmo a guardarlo con tutta l'aria di sfida di cui eravamo capaci. Lui sorrideva e assentiva senza dire nulla. Pieno di disprezzo fino all'arcata bonaria delle sopracciglia.

Disse: ieri notte mia sorella vi ha chiesto di non fare tanto rumore.

Antonio era il più coraggioso. Se ne uscì con:

È che non vi lasciavamo scopare tranquilli?

E tutti ridemmo forte, e io ridevo furiosamente senza sapere perché.

Ma anche l'uomo rise e continuò a parlare:

Mia sorella ha il sonno molto leggero, e io lavoro di notte.

Antonio gridò insofferente:

Lavorare di notte! E noi credevamo che fossi ricco!

E tutti ridemmo e alcuni fecero dei gesti, e Manuel gli chiese dei soldi e tutti ridemmo ma io rimasi a guardarlo, e i suoi occhi sembravano aver visto tutto prima che noi nascessimo e non erano turbati. Quello sguardo mi rattristò. In qualche modo. Non so.

Siccome sono ricco, replicò tranquillamente, vi proporrò un accordo. Io vi do un po' di soldi e voi ve ne andate. Domani farete la stessa cosa, quindi vi lascerò i soldi accanto al portone. Li raccoglierete e ve ne andrete dove io non potrò sentirvi. Vi va bene?

Eravamo sbalorditi, Antonio era rimasto con la bocca aperta, lui, il più sfacciato, non trovava niente da dire. Fu Tomas ad alzarsi e a dare una stretta di mano al vecchio.

Affare fatto! esclamò, e tutti facemmo casino per dimostrare che eravamo d'accordo. E che eravamo contenti. Però quell'allegria non si trasmise al vecchio e questo mi avvili. Sentii freddo e provai pena e un senso di vertigine, una sensazione sconosciuta mi scosse in silenzio e rimase lì.

In questo momento guardo i miei amici ma non ho il coraggio di guardare il vecchio. La situazione mi sembra protrarsi in maniera esasperante.

Ma tutto segue il suo corso.

L'uomo ci diede i soldi e ce ne andammo, applaudendo noi stessi, facendo le corse. Ricordo che ci sembrarono tantissimi soldi. A quell'ora non avevamo dove spenderli. Ridevamo e ci fregavamo le mani perché saremmo stati ricchi. E da quel giorno facemmo continuamente battute sul vecchio e sul modo in cui lo prendevamo in giro mentre lui continuava, ogni notte, a lasciare soldi davanti alla porta di casa.

3.

Fu un'estate infernale. Per il caldo e per come ci stavo male. Sapere che quell'uomo lavorava di notte mi aveva colpito. Lo immaginavo incurvato sulla scrivania per ore e quando prendevamo i soldi (che erano sempre lì ad aspettarci) sapevo che lui sentiva i nostri passi arrivare dalla strada e interrompeva il suo lavoro fino a quando non era sicuro che fossimo abbastanza lontani.

Anch'io scrivevo in quel periodo.

Non ricordo i temi delle storie e delle poesie che scrivevo. Non so nemmeno quando iniziai e perché mi venne questo pallino. Ricordo, questo sì, che durante quell'estate fu la cosa più importante della mia vita. Più importante, almeno, delle ragazze.

I soldi che ci dava il vecchio li spendevamo il giorno successivo comprando il fumo. Lo spacciatore era un ragazzo più grande di noi che lasciava avvicinarsi al suo covo solo Antonio. Questo ci faceva infuriare, perché spingeva Antonio a nasconderci quelle che, secondo lui, erano le novità più importanti di quel paese senza vita. Con il passare delle settimane, nelle nostre teste, lo spacciatore aveva raggiunto lo status di leader rivoluzionario. Non ricordo, per quanto mi sforzi, il suo nome. Antonio si fermava sempre un bel po' a casa sua, da dove usciva con un'espressione circospetta, da illuminato. Si metteva a camminare davanti a noi senza permetterci di avvicinarci, come se potessimo mandare all'aria con la nostra conversazione gli importanti piani, riguardanti il futuro, di cui lo spacciatore l'aveva messo al corrente. Credo che lo spacciatore si chiamasse Rubén.

Quello mi dava la rabbia necessaria per scrivere. Riempire le pagine si trasformò presto in un atto di ribellione contro il potere di Antonio e l'importanza dei suoi piani. Lui sarebbe stato un leader della cospirazione, ma io stavo creando qualcosa di immenso: una luce che si arrampicava sulle pareti della mia stanza mentre mio fratello dormiva. Immortale, assoluta e titanica come la luce del sole. Però, allo stesso modo in cui Antonio aveva lo spacciatore e la sua approvazione che rafforzavano il proprio ruolo di emissario tra il mondo e la Rivoluzione, anch'io avevo bisogno del mio riconoscimento. Fu allora che iniziai a pensare a come far arrivare allo scrittore le mie storie.

Naturalmente gli altri non potevano saperlo. Io gli nascondevo tutto. Trascorrevo il giorno prendendo appunti e di pomeriggio mi chiudevo in camera per trascrivere i migliori sui fogli che riuscivo a rimediare: quaderni miei e di mio fratello ai quali erano rimaste pagine bianche, lettere della banca e la bolletta del telefono che mia madre gettava senza aprire il secchio della spazzatura. Bisognava nascondere quella faccenda anche ai miei genitori.

Allora iniziai a sentire quei soldi che ci dava il vecchio come un peso doloroso. Era la prova tangibile e concreta del fatto che l'unica cosa che desiderava lo scrittore era tenere lontane le bestioline moleste che eravamo. Anch'io ero solo questo per lui. Ma presto il vecchio avrebbe saputo che non ero come loro.

Mi sentivo sicuro di me stesso e, un attimo dopo, spaventato e fragile. Di notte, mentre io e i miei amici ci sbellicavamo dalle risate per qualsiasi cosa e fumavamo una canna dopo l'altra, lanciavo qualche occhiata in direzione della zona dove viveva lo scrittore, provando a immaginare come costruiva le storie mentre io spreco il mio tempo.

Un giorno mi ferii la gamba con un ferro ossidato per prendere il tetano e avere una scusa per rimanere in casa durante la notte. Il taglio guarì subito senza nemmeno arrivare a infettarsi. Il mio animo era tanto incandescente quanto guastato. Litigai con mio fratello e lo pestai. Rimasi a casa, in punizione, senza smettere di pensare alla maniera di avvicinare lo scrittore. In un modo o nell'altro era arrivato il momento di uscire allo scoperto.

L'estate andava spegnendosi nella caldaia bollente del cielo. A poco a poco, senza che ce ne rendessimo conto, la notte aveva iniziato ad arrivare prima. Inoltre sentivamo la stanchezza per un'estate lunga, come la pietra rovente, come il filo d'acqua moribondo che veniva fuori dalla fontana della piazza.

Io rileggevo compulsivamente le mie creazioni cercando di migliorarle prima che terminasse la scadenza immaginaria che mi ero imposto e che non aveva una data concreta. Si trattava della fretta e della disperazione di non poter finire in tempo, e del disprezzo trasformato in odio nei confronti dei miei amici che, senza esserne consapevoli, mi impedivano di realizzare la missione che mi ero prefisso.

Allora, un pomeriggio, lo vedo comparire per strada in compagnia della vecchia. Li seguo senza che se ne accorgano. Camminano lentamente, senza guardare nessuno. Si siedono su una panchina e, mentre lui legge un quotidiano, lei mangia semi di girasole che tira fuori da una busta con la sua piccola mano da foca. Ho immaginato l'incontro milioni di volte e posso immaginarlo ancora nei suoi momenti decisivi. Lui abbasserà il giornale per guardarmi e io comincerò a parlare con l'unica persona al mondo capace di salvare la mia vita. Ma quando mi fermo davanti a lui, continua a leggere. Ascolto la donna che mangia rumorosamente i semi di girasole, le bucce che si aprono tra i suoi denti e finiscono a terra avvolte da una capsula di saliva.

Una forza invisibile mi paralizzava, sembrava averci congelati tutti e tre e niente cambiava mentre il mio cuore implorava un gesto.

Alla fine l'uomo solleva gli occhi dal giornale e mi riconosce.  
Non ne hai abbastanza? Sei venuto per chiederne altri?  
So che non devo crollare. Voglio dirgli che non sono come loro.  
Voglio che sappia che non sono come loro.

Ma sento nella gola che sto per scoppiare in lacrime. Non ho il coraggio di muovermi e provo un bisogno incontenibile di chiedere scusa.

Che ti succede, giovanotto?

I suoi occhi gelidi in mezzo alla piazza. La donna ha smesso di mangiare e si stuzzica i denti con un pezzo di buccia di seme. Sento il mio battito nelle orecchie. Voglio chiedere scusa. Voglio mettermi a piangere tra le sue braccia. Voglio morire così, piangendo, piangendo fino a morire.

Il vecchio si alzò e lasciò il giornale sulle gambe della donna. Estrasse qualcosa dalla sua tasca e me lo mise in mano. Senza guardarmi nemmeno, le disse:

Come vedi, ora non hanno neanche bisogno di parlare per estorcermi denaro.

Senza rendermene conto avevo iniziato a insultare la vecchia, e le diedi un calcio sulle mani che fece volare la busta dei semi di girasole. Un calcio con tutte le mie forze. L'uomo gridò qualcosa però non mi seguì. Forse rimase con lei. Esaminandole le mani piccole e tozze. Le mani che giustamente le facevano male.

Io correvo come se avessero slegato i cani. Arrivai al canale d'irrigazione. Nella mano, la moneta che mi aveva dato il vecchio faceva male, tanto la stringevo forte. Buttai tutti i miei scritti in acqua e se non mi ci buttai anch'io fu perché sono sempre stato un codardo. Perché non sono nemmeno stato in grado di dire al vecchio quello che avrei voluto dirgli.

Quell'anno iniziai a lavorare. L'estate successiva fu già come tutte le altre del resto della mia vita. La parte più calda dell'anno. Non ricordo come spesi quella moneta, né se la spesi. Non so quanto valesse.



**Colla**





## Aladino e i flip del zarrogante in Rawalistan sul suo magico skateboard

di Antonio J. Rodríguez

Questa è la merda. È un pomeriggio ancora simil-estivo di ottobre e Mahad porta, a mo' di corona, delle cuffie regolabili dentro le quali Lauryn Hill sta ululando con il suo afromegafono: «È divertente come il tempo cambia le situazioni», eccetera. Vicino al MACBA Mahad-Yazdán, di diciannove anni, mastica una gomma, fissando la vetrina di una pasticceria, mentre conta ostentatamente le banconote nel portafogli. Potrebbe sembrare un ragazzo difficile e pericoloso, ma in realtà è autentico come Michael Bolton che canta rap in macchina mentre va al lavoro nel suo *Office Space*. Ha appena rinunciato al sogno di diventare uno skater, dopo tanti tentativi falliti da quando con un sovrappeso demolitore era salito sulla sua prima tavola a tredici anni, distruggendola nel momento stesso in cui ci era saltato su, come se la tavola fosse fatta di fiammiferi o stuzzicadenti, provocando le risate dei suoi compagni di scuola, che gli chiedevano in continuazione quanti aborigeni si fosse mangiato, credendo che in Iran si praticasse il cannibalismo.

Mahad-Yazdán ha venduto il suo ultimo acquisto per cinquanta bigliettoni. Mahad-Yazdán, con una maglietta di Malcom X, macchiata di arancione, entra nella pasticceria e si compra una meringa a forma di cacca da cartoon, che finisce in una voluta, e poi si dirige verso la piazza per ammazzare il tempo, aspettando l'arrivo dei suoi fratelli.

Mentre aspetta osservando gli skater, la carotide gli si gonfia al pensiero che quei visi pallidi hanno adottato il linguaggio non verbale dei neri, che i bianchi sono i nuovi neri, e che gli iraniani di pelle marrone come lui sono il nuovo apartheid il cui unico apporto alla città sono le shawarma e altra roba unta. Non si è mai rassegnato a essere un grassone mangiapolli di un Paese in via di estinzione, che era come lo chiamavano i suoi compagni di liceo, che in realtà volevano dire Paese sottosviluppato. Questa è la verità.

Girando per la piazza incontra una compagna di classe seduta su un muretto e accompagnata dal suo gruppo di amiche, che danno continuità al rituale patriarcale di mangiare *semillas* nella piazza del MACBA, come falchi che galleggiano nell'aria in attesa di strappare il

cibo dagli artigli dei rivali. Palmira porta un maglione largo da uomo stile vintage anni ottanta con il disegno di un lemure pixellato e intrecciato con la lana, blue jeans aderenti, occhiali scuri stile John Lennon, e i capelli dorati coperti da un berretto da montagna. Mahad-Yazdán la saluta infruttuosamente, dato che Palmira non l'ha mai notato durante le lezioni di economia applicata o, se l'ha fatto, non vuole che qualcuno l'associ al cannibale divora-shawarma. Nonostante tutto, lui decide di sedersi a pochi metri da Palmira, sul muretto. Da quelle parti si aggira Alejo Claramunt.

Alejo Claramunt lavora in un negozio di tavole da skate e vestiti larghi e tutti flippano quando si mette a fare flip ed evoluzioni con lo skate. Poco a poco, la gente del MACBA lascia i suoi rudimentali veicoli a quattro ruote per vedere Claramunt in azione. Perché Claramunt fa in modo che ai bambini brillino gli occhi e alle MILF si elettrizzi la permanente o si rizzino le setole del cranio come alle stelle del soul.

Ma questo succede fino a quando, per un movimento sbagliato, lo skater cade nella posizione del missionario sopra il corpo di Palmira e la tavola viene sparata verso la faccia di Mahad-Yazdán, in maniera tale che la meringa che sta divorando gli si stampa sul viso come in quella vecchia animazione cinematografica del pagliaccio mangia torte, e la paura fa sì che perda l'equilibrio sopra il muro e cada sul cemento da più di un metro di altezza.

Mahad-Yazdán non si rompe nessun osso. Il suo corpo è illeso. Ma un silenzio sinistro si crea nel MACBA e da lontano iniziano a echeggiare delle sghignazzate; la vita di Mahad-Yazdán si fonde allora in grigio con quello schermo di meringa, appannando i suoi occhi, e Mahad pensa: «Ora flipperete, però come dico io».

«Per capire le *lyrics* di Mu devi vivere a Barna» dice Alejo Claramunt, pronunciando quest'ultima parola in *slow-mo*, facendo vibrare le sue labbra carnose con un'intensità tale che in quell'istante fugace le interlocutrici finiscono col domandarsi se hanno bisogno di visitare il loro nefrologo di fiducia o che altro. Perché Alejo Claramunt è il tipo di persona che ha i pass VIP per gli spettacoli dell'ex Siete, e la cui esistenza acquista un senso quando va in giro con lo skate tra la Barceloneta e Colón, o zigzagando per gli angoli del quartiere, vestito con l'eterna camicia da boscaiolo da 79\$. Se vi dicono che il Raval è nero o che qui abbondano le battone e i papponi e tutta quella roba gangsta da telegiornale, mentono. Alejo Claramunt simboleggia il successo sociale tra la gioventù del posto e tutti sanno che lo skate, nonostante le sue strizzate d'occhio allo *streetwear* e ai pantaloni rinforzati stile Volcom e simili, marche prima utilizzate dagli operai tessili per la loro robustezza e resistenza, in realtà è una roba da bianchi e davvero cara. Come lo snowboard. E chi fa snowboard? Ascoltate

questa parola: snowboard. Vi si riempie la bocca di neve fresca se la pronunciate bene; se siete fuori dal giro, se vi comportate da *wannabes* come Mahad-Yazdán, è come se masticaste merda. Godersi la neve fresca, masticare merda. Questa è la differenza. Ma Alejo Claramunt è tutt'altro che un *wannabe*. Porta con disinvoltura i pantaloni Volcom per il quartiere. Tant'è vero che lo chiamano Aladino. Aladino perché il suo skate non ha le ruote. Ha ali, come i polli: Alejo Claramunt, dice Mucho, ti rigira più di un pollo allo spiedo. Alejo Claramunt, Palmira lo sa, è il massimo. E per questo invece di stizzirsi quando i suoi mappamondi fanno da cuscino al cranio di Aladino, lo invita alla festa della birra nell'appartamento che condivide con studenti di molte nazionalità e tre continenti, dove è più appropriato parlare lingue asiatiche che catalano, em seguiu, xavals?, benvinguts al Rawalistán (mi seguite, giovani?, benvenuti nel Rawalistán).

Quello che succede tra Alejo Claramunt e Palmira dev'essere spiegato attraverso la parabola del culo e delle tette. Ma prima di questo bisogna dire che Palmira è il tipo di studentessa di scambio che ha iniziato a fantasticare sull'idea di vivere nella città super low fi di Barna in seguito alla doppia visione di *Vicky Cristina Barcelona* e *L'appartamento spagnolo*, e che se è vero che a Palmira andavano più a genio gli artisti con basette da bandolero e unghie superlunghe per pizzicare la chitarra classica, nei suoi primi giorni di fine estate a Barna, prima di cominciare le lezioni di economia, si è lasciata sedurre da stranieri più vecchi di lei che conosceva su siti internet e che la invitavano in lugubri taverne irlandesi o falsi ristoranti etnici, e che la presa a male era iniziata quando una sera un vigile urbano le aveva fatto una multa perché stava bevendo una birra a Plaza Real. Rassegnata e dopo aver verificato il fiasco dello spot televisivo del tipo di NYC, ha scrollato le spalle e ha cominciato a vivere l'esperienza barcellonese con i suoi coinquilini multi-culturali, partecipando a *keggers* circondata sempre dalla sua compagnia di *it girls* e pomposi froci che passano i venerdì pomeriggio guardando gli skater nella piazza del MACBA, e poi soffiano nel didgeridoo. Ma nemmeno.

Alle ragazze piacciono i culi dei ragazzi e ai ragazzi piacciono le tette delle ragazze, ma la giustapposizione di organi erogeni non sempre dà come risultato un sesso brillante. E che succede quando una *it girl* come Palmira dimena il suo doppio airbag contro il culetto di Alejo? Assolutamente niente. E qualcosa del genere, niente, è quello che sente Alejo mentre si fa Palmira sul futon. Al posto di sprecare calorie con la groupie, preferirebbe continuare a fumare erba con le sue amiche ascoltando Digitalism, o anche dormire a casa sua: è quello che pensa mentre la sta inculando.

Ma che succede quel pomeriggio a Mahad-Yazdán? Mahad Yazdán interrompe l'incontro con i suoi fratelli e abbandona la piazza quadrata del MACBA, pulendo il meringone con il palmo della mano e leccandolo poi libidinosamente. Sgranocchiandolo. Claramunt non lo sa, ma questa è la seconda volta in una settimana che umilia l'iraniano dall'acromegalica testa alla Lovecraft: la prima è stata quando passeggiava per la Rambla e Aladino Alejo, accompagnato da una ragazza, l'ha chiamato con un fischio, molto educatamente, per chiedergli una birra sexy.

Anche se nessuno ha assistito all'umiliazione, Mahad Yazdán si scusa, molto educatamente, dicendo che non vende birre, ma appena Claramunt si allontana in direzione di un altro venditore ambulante, l'iraniano lo apostrofa con insulti razzisti.

Quello che Alejo Claramunt non avrebbe potuto immaginare è che Mahad Yazdán vive più su della Diagonal, vicino alla Travessera de Gràcia, in una specie di reggia molto più grande dell'appartamento condiviso di Palmira, circondato da lusso, ostentazione, una cantina di bottiglie di Cava DOC che la domestica caucasica usa per fargli il bagno una volta alla settimana prima del consueto massaggio ai piedi, pareti ricoperte d'oro e gatti Angora.

Suo padre – che per il quartiere va sempre vestito con una giacca dal collo nehru, turbante, camicia bianca e la mano piena di grossissimi anelli d'oro, anelli che valgono più delle vostre vite – non è immerso nell'oro nero, ma quasi. Il padre di Mahad-Yazdán è il proprietario del più importante franchising di döner kebab della Catalogna, responsabile dell'alimentazione di centinaia di migliaia di giovani catalani e stranieri, il fottuto re Mida del colesterolo. Tutto quello che tocca con le sue mani unte si trasforma in rial iraniani. È lui l'uomo che farà fallire quelle merde di fast food yankee, dice. Uno che sa bene che la guerra in Irak non è scoppiata per il petrolio, ma per l'anarchia imprenditoriale con cui i turchi e i loro vicini si mangiavano il pagliaccio giallo, invadendo paesi crociati che cadevano disarmati al cospetto dello splendore di una Gerusalemme maomettiana in fiamme. Ma Mahad-Yazdán, che in un momento della sua vita ha deciso di ribellarsi contro l'impero familiare, pur accettando gli imperativi di suo padre che gli intimavano di studiare economia, vuole fare le sue cose

Vuole fare la sua merda.

Questo non significa che quando Mahad-Yazdán si guarda allo specchio uscendo dal bagno di Cava, mentre la cameriera caucasica gli mette la vestaglia trapuntata, non veda \$\$ nelle sue pupille. Il fatto è che Mahad-Yazdán, a differenza di suo padre, è nato in Europa, e questo significa che l'opulenza che pervade la sua abitazione, sua madre e le sue altre nove matrigne coperte da un velo, lo fanno sentire *vuoto*.

Vuoto significa che quello che gli piacerebbe vedere sono natiche e cosce sode caucasiche impanate in olio di carne di dürum.

Che fanno clap, clap.

Clap. Clap.

E anche se ora nessuno sospetta di lui, Mahad-Yazdán ha la chiave per entrare nel paradiso in terra, si dice prima di rifugiarsi nel suo studio pieno di iMac e disegni che tappezzano le pareti, perché adesso mancano solo pochi giorni alla realizzazione del suo sogno.

Intanto, Alejo Claramunt, che manca di educazione sentimentale come spesso succede con gente come lui, che ha ottenuto tutto senza sforzarsi troppo, inizia ad accorgersi di come la relazione con la sua ragazza (non Palmira, ma la sua ragazza, la sua pupa, la sua pollastrella, la donna con la quale dice di volere dei figli) stia attraversando un sentiero tortuoso, qualcosa che potrebbe gestire bene se si trattasse di uno skate, ma la sua ragazza non è un uno skate e uno come lui, tanto occupato nel negozio di rudimentali veicoli a quattro ruote e streetwear, non ha il tempo che i flirt occasionali richiedono. La logica lo porta a pensare che Palmira potrebbe servirgli come salvezza provvisoria, ma dopo due appuntamenti, durante uno dei quali si dimentica accanto al futon il suo anello di fidanzamento, sparisce. Claramunt torna con la sua ragazza e la comitiva di occhialuti col perenne sorriso artificiale da ganja.

Passano i giorni.

Sprofondato nella tristezza, Alejo Claramunt agita la testa di primo mattino nel suo negozio di tavole in piazza Vicenç Martorell, ascoltando degli autentici fenomeni del rap svedese, quando all'improvviso arriva un agente di commercio di una nuova marca di vestiti extralarge per convincerlo a comprare la sua merda, che attualmente è la migliore merda sul mercato. Claramunt si afferra il mento mentre l'agente dissigilla delle casse dove ci sono tavole e magliette con lo *stencil* di un iraniano che riceve una meringata impresso come logo. Siccome gli sembra divertente, compra l'intero stock dell'agente e durante la mattinata il negozio si inizia a riempire di bambini ariani e adolescenti che aspettano che cominci la stagione dello snowboard in Andorra. Col passare delle ore, le energie di Claramunt vengono meno mentre il suo registratore di cassa si riempie di dollari e di grana. Questo fino a quando, in un momento in cui lo stress lo porta a lasciare il negozio senza nessuno che se ne occupi, decide di uscire a farsi una paglia. La paglia, però, gli cade dalla bocca e rimane a bocca aperta quando vede Palmira seduta al tavolino di un bar, di fronte al suo negozio, che ride con qualcuno. E di chi si tratta? Di quel fortunato figlio di puttana di Mahad-Yazdán, che ora si presenta al mondo come la versione paki del grassone di D12. Con il doppiamento e la pelata rasata coronata da

una cuffia da doccia. Dal collo gli pende una catena d'oro nella quale brilla una riproduzione di dieci centimetri della Vergine del Guadalupe bagnata anch'essa nell'oro. Tiene le mani incrociate all'altezza dei genitali. Ma poi ne solleva una per salutare Aladino. Alejo Claramunt maledice quel caratteristico e brillante sorriso che si è stampato sulla faccia da negro di Mahad-Yazdán, e allora Mahad-Yazdán posiziona le mani tipo megafono e urla:

«Sono il fottuto genio della lampada! Accarezzamela, viso pallido» e Palmira si sporge verso di lui e gli stampa un bacino sulla guancia.

Presto Mahad-Yazdán apparterrà a quella classe di alunni che i professori chiamano per spiegare la loro filosofia di branding nella facoltà di Economia, dove risponderà: «La mia filosofia sono io», e tutto l'anfiteatro applaudirà entusiasta, mentre il proiettore mostrerà immagini della piazza MACBA piena di gente che sfoggia la sua meringata sui vestiti. Le studentesse di scambio flipperanno per lui e i *baggy* della facoltà avranno superato nella classifica gli squallidi pantaloni a sigaretta. Questo sarà il contributo di Mahad-Yazdán allo skate. E così porterà a termine la prima parte della vendetta contro Alejo Claramunt. Ma manca ancora qualcosa di molto importante.

Looptroop è la figata di suoneria del telefono di Alejo Claramunt, che prende la chiamata vedendo come, a venti metri da lui, Mahad-Yazdán stringe col suo grasso indice un telefono ultrasottile tempestato di diamanti, tecnologicamente migliore del suo. Con una voce conciliante, l'iraniano gli dice che un uccellino gli ha raccontato che ha abbandonato Palmira ed è tornato con la sua ragazza. Gli dice anche che lo stesso uccellino lo ha informato del fatto che durante il suo ultimo appuntamento con Palmira ha lasciato un anello di cui la sua ragazza continua a chiedere e che siccome probabilmente non vuole che la ragazza sappia dove si trova adesso l'anello, lui gli può dire come riaverlo, e allora Mahad-Yazdán gli passa il suo indirizzo di casa e gli dà un orario.

Quel pomeriggio, Alejo Claramunt decide di seguire le istruzioni di Mahad-Yazdán e si presenta a Gràcia. Quando sprofonda il suo dito sul bottone che indica la residenza degli iraniani non ottiene risposta, ma il cicalino metallico vibra e gli apre il passaggio all'untuosa reception del caseggiato. Poi prende l'ascensore e sale fino all'ultimo piano del palazzo, dove lo riceve un'esotica donna islamica coperta da un velo che lo guida per il labirinto di corridoi del palazzo fino alle saune.

Una volta dentro la sauna, un altro domestico del palazzo lo invita a spogliarsi se intende proseguire il suo percorso, cosa che Claramunt accetta perché è già troppo tardi per tirarsi indietro. Con gli occhi strizzati per vedere meglio nel denso schermo di vapore che riempie quei cubicoli di mattonelle di ceramica, Alejo si fa largo per arrivare

fino in fondo. La luce scarseggia e può solo tastare le pareti, ma in quel momento incontra qualcosa che risplende in un specie di tubo di scarico.

Lo skater si china per raccogliere il gioiello e allora Mahad-Yazdán, in asciugamano, lo abborda da dietro. E dietro a Mahad-Yazdán c'è la perfida Palmira, che sta riprendendo tutto. Mahad-Yazdán fa il tenero. Gli dice che può prendersi l'anello, ma che durante tutto quel tempo, di notte, ha immaginato di accarezzare le sue dure cosce muscolose esercitate nella scienza dello skate. Gli dice anche che il suo unico obiettivo con l'azienda di abbigliamento hip hop e skate non era strofinargli la meringa sulla bocca, o sì, questo è secondario, ma in ogni caso la cosa più importante era attirare la sua attenzione e dargli la felicità pecuniaria, dato che quell'altra, la felicità affettiva, non l'aveva trovata. Ma questo solo perché Alejo non ha voluto, anche se è ancora in tempo per sapere come se la passano in Iran.

«Te lo insegno io cos'è la felicità affettiva» urla dal fondo della sauna il re del kebab, impreveduto che Mahad-Yazdán non aveva messo in conto. Palmira, un po' disgustata per quello a cui ha appena assistito, abbandona il palazzo orientale e le viene il voltastomaco per essere stata ingannata e utilizzata da uno come Mahad-Yazdán. Quando arriva nel suo appartamento multiculturale vede il video che ha filmato nella sauna e poco alla volta la nebbia inizia a dissiparsi e pensa che, ok, si può anche essere un iraniano grasso e stare simpatico alla gang. Che addirittura si può essere un iraniano grasso a cui le cose vanno moderatamente bene e, giustificato dall'istantanea del disabile paraolimpico che supera le barriere della natura, continuare a risultare simpatico. Che si può ancora ancora essere un tizio mediorientale molto grasso che si vanta di essere *negro*, ma già a quel punto le cose inizieranno ad andare male. Però fratello, non essere mai un fottuto grassone iraniano sommerso di *rial* che si vanta di essere nero come il carbone e per di più ha inclinazioni homosex. Questo mai. È troppo da depravati.





**Graves**  
*di Sergio Lifante*

A Elena Guasch, in memoriam

«“Devi solo aprire quella porta e viaggiare nel tempo” (...) “Forse siamo in ritardo, oggi è il 34 dicembre e il primo dell’anno non è ancora arrivato.” “Ah sì, sì... ma anche Natale è arrivato il 27, qui a Venezia gli anni sono sempre un po’ più lunghi.”»

Hugo Pratt, *Corto Maltese in Siberia*.

«Il vasto mondo, un granello di polvere nello spazio. Tutta la scienza degli uomini: parole.»

Omar Khayyam, *Rubaiyat*.

Quest’anno sono tornato a Venezia. Non sono venuto per lasciarmi affascinare dalle bellezze raffigurate nelle cartoline, né per mangiare in una delle sue osterie. Ho trovato un piccolo albergo economico al Lido, faccio la spesa nei supermercati e seguo una dieta a base di panini, spendendo quel poco che ci si può permettere in questi tempi di miseria e corruzione. Questa non è l’Italia meravigliosa dei film americani, con i suoi olivi e gli orti pieni di pomodori e i bar con i tavolini all’aperto. Tutto il contrario. È per questo che mettersi in viaggio per andare dietro a una fantasia mi sembra tanto ingenuo e assurdo. Cerco il personaggio di un racconto, un individuo che probabilmente non è mai esistito. Non mi importa se la mia ricerca è irrazionale, sono arrivato qui seguendo un istinto, un impulso romantico e ingenuo che non posso reprimere. L’Italia di Monti non è il posto giusto per abbandonarsi alle fantasie, eppure sono qui per dare la caccia a un fantasma. Quando il vaporetto arriva al pontile Bacini, sento che i tempi decrepiti nei quali viviamo sono lontani, in un altro mondo. Venezia sembra non cambiare mai.

Mi ha sempre affascinato questa città e non per i monumenti che sono ritratti nelle copertine delle guide turistiche e delle riviste di storia. Per prima cosa voglio allontanarmi da piazza San Marco. I gruppi di turisti girano intorno alla basilica come mosche e quando

passaggio da quelle parti mi sento invaso da migliaia di passi, dai colori chiassosi delle bancarelle di souvenir e dai violini del Caffè Florian. I grandi monumenti e la concentrazione di persone mi trasformano in una pulce impaurita che fugge per nascondersi in un angolo buio. La Venezia che amo si nasconde tra le calli del Ghetto Ebraico, tra i patii nascosti, gli ormeggi, i piccoli ponti. È facile perdere l'orientamento in questo labirinto di canali e quando uno perde la nozione dello spazio è facile perdere anche quella del tempo e immaginare di camminare per la stessa strada in un qualsiasi altro secolo, tra gli stessi passaggi, finestre, pareti. È allora che ci si può aspettare di incrociare dietro l'angolo Gustav o Tazio o Shylock e, se la fortuna ci sorride, magari Corto Maltese, con il caban blu e la sigaretta tra i denti. Venezia quasi obbliga alla fantasia, ti mostra le sue vene aperte, le cicatrici del tempo sui muri.

Perdersi tra le strade di questa città è un piacere solitario e perfetto. A ogni passo mi permetto il lusso di riavvolgere la bobina del tempo; ricostruisco un passato mitologico e in un attimo riesco quasi a vedere i fantasmi di chi ha vissuto qui. Non devo sforzarmi molto per vestire i pescivendoli con abiti rinascimentali, immaginare odori acri, stoffe sudice, grandi personalità della storia che, come me, si saranno perdute nelle calli. A volte seguo l'ombra di Fortuny, carico di tele e tinte, altre devio per spiare il fantasma di Tiziano che si dirige verso un'osteria. Questa è la Venezia che amo, una città che non esiste, che costruisce sé stessa a ogni passo; una porta tra due mondi, eretta con pietra viva, che costantemente mi parla e mi interroga, mi spinge a cercare l'inizio di una storia dall'altro lato dello specchio.

Inizio passeggiando per i vicoli ombreggiati, mi trattengo a contemplare i muri screpolati, le vecchie persiane di legno dipinte di verde. So dove voglio andare, ma non ho fretta, preferisco distrarmi esaminando le piccole cose, i patii ombrosi, le cancellate di ferro, il lichene che si arrampica per le scale delle banchine. Accendo una sigaretta in memoria di Elena. Mi fermo a pensare a lei, mentre il fumo si dissolve contro il cielo azzurro primaverile.

Non è passato molto da quando è morta, posso ancora ricordarla nei dettagli. Ancora non sono spariti dalla mia memoria il timbro della sua voce, il gesto col quale accendeva la sigaretta, la secchezza della sua pelle, i suoi passi lenti per quell'appartamento piccolo e sporco; lo sguardo perso quando cercava di ricordare e ricostruire una storia, il modo in cui lasciava aperti i libri che traduceva, sopra un leggio – le pagine rette da clip – fogli e buste per lettere pieni di appunti e

indirizzi, uno sull'altro, come foglie travolte da un uragano. Ciascuno dei piccoli dettagli che la definivano persiste, vivo, nella mia mente. E non mi pesa invocare il suo fantasma, immaginarlo mentre compie gesti esatti, mi guarda, diventa una presenza quasi reale. Non posso evitare di chiedermi per quanto tempo potrò continuare a farlo, quando la mia amica si trasformerà in un'immagine oscura, un ritratto vago della persona che è stata; so che il suo viso si dissolverà poco alla volta e alla fine non sarà nient'altro che un nome, una parola fragile.

Però mentre il suo ricordo continua a essere vivo e definito, sono venuto a Venezia a terminare la storia che lei aveva iniziato. È la mia piccola elegia, venire qui e trovare l'essere misterioso che diceva di aver conosciuto. Elena spiegava la storia sempre allo stesso modo, l'aveva raccontata centinaia di volte e pensava di raccontarla cento volte ancora. Infilava nella narrazione delle pause misteriose, sussurri, regalava alla storia una luminosità abbagliante, di cui il mio racconto è solo l'ombra. Il racconto iniziava gli ultimi giorni del dicembre del 1979, nella stazione ferroviaria di Santa Lucia, sotto un garbuglio di cavi sospesi e finestre di vetro. Era arrivata in città tre giorni prima del previsto e l'hotel nel quale sperava di alloggiare non aveva stanze libere. Cercando nei centri di informazione una guida che le riuscisse a trovare una camera, si intrattenne conversando con un turista americano. «Pulito» era la parola che usava per descriverlo. Barba curata, ben vestito, alto e dai modi gentili. Il suo nome era Christopher Graves. Era arrivato a Venezia da pochi minuti e cercava una mappa che gli permettesse di orientarsi per raggiungere l'hotel. I due viaggiatori camminarono attraverso il labirinto di canali; siccome nessuno dei due conosceva la lingua dell'altro, parlavano francese. Non c'era, in apparenza, niente di insolito in quell'americano discreto, tuttavia la sua presenza produceva nella mia amica una strana sensazione. Aveva l'impressione che quell'uomo che aveva appena conosciuto fosse un amico d'infanzia, qualcuno con cui si poteva conversare con sincerità e disinvoltura. Probabilmente per quello, quando l'americano le offrì la possibilità di alloggiare nella sua stanza d'hotel, lei accettò. È evidente che ebbe qualche dubbio passeggero riguardo alle intenzioni di quel turista gentile, ma disattendendo i consigli dei quotidiani e dei telegiornali, decise di seguirlo.

La stanza d'hotel era uno di quegli ambienti coi soffitti alti e la decorazione sovraccarica che sarebbero del tutto intollerabili in un'altra città, con i suoi mobili spettacolari da palazzo, il letto con la testiera dalle sommità dorate e le tende terribilmente pacchiane che incorniciavano la vista del canale. Offrì a Elena il gigantesco letto e con

le sedie della stanza disegnò un paravento per delimitare il suo spazio, un divano grazioso, più decorativo che pratico, sul quale dormiva di notte. Arrivati a quel punto, simili gesti di gentilezza sarebbero sembrati strani, tuttavia non la inquietarono affatto. Nessuna delle cose che le stavano capitando le sembrò strana al momento, come se all'improvviso l'incredibile risultasse ordinario, allo stesso modo in cui nei sogni ci si abitua a volare o a leggere libri dalle pagine bianche. Accettò come assolutamente normale il fatto che Christopher sembrasse non dormire mai, né producesse alcun suono; né il rumore della doccia, né la porta del bagno. Sembrava capace di sparire ogni volta che lei smetteva di guardarlo.

Passeggiarono per Venezia per giorni. In questa parte Elena sapeva omettere i dettagli, dato che a nessuna interessava se avessero visitato prima Ponte Vecchio o il Palazzo Ducale. Non importava neanche il fatto che avessero trascorso Capodanno nella città, e qualsiasi aneddoto riferito al celebrare l'inizio degli anni '80 in un luogo in cui c'era appena traccia del ventesimo secolo rimarrà per sempre nell'oblio. Quello che importava era una breve conversazione dopo un insignificante pranzo in un ristorante del Ghetto. Stavano mangiando un pan di Spagna al cioccolato con sciroppo di fragole, leggermente caldo, uno di quei dessert che si gustano lentamente. Lei disse che era delizioso e il misterioso americano non esitò a puntualizzare che preferiva le torte di Elena. «Quella torta con i biscotti che ti piace cucinare quando ti avanza tempo la domenica pomeriggio. È molto meglio di questo dolce.»

La natura di Elena era umile e non faceva parte del suo carattere vantarsi delle sue abilità, né di quelle letterarie né delle culinarie, le sue due grandi passioni. Chiese a Graves come faceva a conoscere la sua torta con i biscotti; la risposta fu chiara, «Io so tutto di te. Ci conosciamo da molto tempo. E so cosa sei, un angelo *pendu*». Un angelo *pendu*, un angelo impiccato. Elena si domandò per il resto della sua vita cosa volesse dire. Faceva sempre riferimento alla carta XII dei tarocchi. L'impiccato è uno dei principali arcani, e si interpreta solitamente come la carta del sacrificio, il calvario necessario per nascere di nuovo, il cambio di prospettiva, il dolore per la conoscenza. Però l'angelo?

Elena prese il treno di ritorno prima di Graves, che l'accompagnò al binario. Venezia rimase indietro e quando il treno aveva già lasciato i confini della città, lei si rese conto del fatto che in quei giorni erano successe delle cose strane. Era come se si fosse appena risvegliata

da un incantesimo. Arrivò a Barcellona qualche giorno più tardi e riguardando le foto che aveva scattato si trovò di fronte a un nuovo mistero: la faccia di Christopher Graves non compariva in nessuna delle fotografie. In tutte le istantanee era sfuocata, una macchia al posto del viso. Le fotografie sono un secondo congelato, evidenze di un universo che non esiste più, catturato un istante prima di scomparire per sempre. Ma quel misterioso viaggiatore non si era lasciato catturare, come se volesse evitare di essere ricordato, come se temesse di rimanere congelato in una cornice di carta.

È per questo che mi si gela il sangue guardando di nuovo una delle fotografie che mi sono portato dietro. C'è la mia amica trent'anni fa, accompagnata da un uomo alto con la barba corta e una camicia bianca. Ma il suo viso non è sfuocato come lo ricordavo, al contrario, è perfettamente definito. È come se la fotografia si fosse ricostruita durante il percorso verso il luogo dove fu scattata tanto tempo fa. Lo sguardo di Graves è immobile, ma possiede un bagliore vivo che sembra appartenere al presente, come se stesse guardando proprio ora dall'altra parte di una finestra. Dietro di loro il Caffè Mahler, che tre decenni dopo è ancora aperto. Io sono nel punto esatto dove si trovava il fotografo, con la foto nella mia mano aperta in direzione della facciata dell'edificio, cercando di sovrapporre un ritaglio del passato al presente, facendo coincidere la cornice della finestra con quella della fotografia.

Il ristorante, dentro, non sembra possedere alcuna aura straordinaria, anche se senza alcun dubbio si notano la patina del tempo sui suoi muri bianco acido e un gusto molto tradizionale nelle sedie scure e nei tavoli coperti da vecchie tovaglie; inoltre c'è un pavimento di mattonelle marroni che migliaia di stivali devono aver calpestato da quel giorno in cui Graves parlò a Elena dell'angelo impiccato. Quello che è sicuro è che la mia mente aveva sempre ricreato questo spazio con una certa fantasia pittorica che ha poco a che vedere con la realtà, lo immaginavo con specchi antichi e lampadari a gocce di cristallo. Però mi piace di più così, semplice e discreto, senza i fronzoli sfarzosi della scena di un racconto di fate.

Chiedo del vino. Vorrei prendere il menù completo ma il mio budget è abbastanza ridotto, la mia amica si dovrà accontentare di un bicchiere in suo ricordo, invece dell'intero banchetto. Mentre gusto il vino rosso mi metto a leggere il giornale che, come d'abitudine, esibisce una spaventosa galleria di bilanci in rosso e disastri naturali. Sollevo lo sguardo dalle pagine, scopro un uomo seduto sullo sgabello di fianco.

Quando mi soffermo sul suo volto, sento una stretta al cuore. È lui, con una birra in mano e una sigaretta tra le dita. Graves possiede una presenza strana, un'aura misteriosa che lo fa apparire estraneo al resto del mondo materiale, trasmette una sensazione di lievità eterea impossibile da spiegare. Non c'è nulla di strano che possa percepire con i sensi, ma è come se in qualche modo sapessi di non essere di fronte a un uomo, ma piuttosto di fronte a un qualcosa che ha assunto la forma di un essere umano. Oltretutto, non è invecchiato nemmeno di un giorno rispetto al volto della fotografia, ha la stessa barba curata alla perfezione, lo stesso sguardo vivace che si sposta per fissarsi su di me come un arpione. Rapidamente torno a guardare le pagine del giornale, come se non ci fossimo visti. Mi mostro interessato, mentre il mio sguardo scivola lentamente sul volto bovino di un ministro italiano coinvolto in uno scandalo di orge. Dopo un po' lo sento parlare con il cameriere, paga la sua birra e poi lascia cadere altre monete per pagare il mio bicchiere di vino. Continuo a guardare il signor ministro, ma noto soltanto come i suoi occhi si fissano su di me.

«Grazie... grazie per il vino.»

«Ti va un altro bicchiere?»

«Sì, ne avrei proprio bisogno.»

«È da molto che aspetti? Scusa se sono arrivato tardi, c'era fila dal tabaccaio.»

«Come mi hai trovato?»

«Non ti ho trovato io, eri tu che mi stavi cercando. È un piacere conoscerti, Sergio. Sai già come mi chiamo.» Mi tende la mano, ma io non ricambio il gesto e invece bevo un sorso dal mio bicchiere di vino.

«Come fai a conoscere il mio nome?»

«Come ti ho trovato, come conosco il tuo nome... so certe cose, Elena ti aveva parlato di me. Ti aspettavi qualcosa di diverso?» Ha ancora la mano tesa, gli restituisco il saluto con timidezza.

«Scusa... immagino che tu possa capire che sono un po' sorpreso.»

«Sì, certo, prenditi il tuo tempo, respira, afferra l'onda zen, fai pure.» Mi offre una sigaretta, io l'accetto, l'accendo rapidamente e la fumo in silenzio. Chiedo un altro bicchiere.

«Immagino che non ci sia bisogno che ti dica di Elena.» Lo dico a voce bassa.

«È morta?»

«Da qualche mese.»

«Mi dispiace. Avevo immaginato che fossi qui per questo.»

«Lei raccontava sempre la tua storia, ma se devo dirti la verità non ci avevo mai creduto. Ma non mi importava, ero venuto qui per cercare

quella che credevo fosse una fantasia. Però ora sei davanti a me e non so cosa dirti.»

«Sono come mi descriveva lei?»

«Io ti immaginavo più bello, con il naso meno adunco.»

«La gente di solito ha un buon ricordo di me, è una delle mie *innumerevoli* qualità.»

«Dici che sapere le cose è un'altra delle tue *innumerevoli* qualità. Cosa sai di me?»

«So che preferisci le Lucky Strike al tabacco, ma che ne compri raramente un pacchetto perché sei taccagno. So che preferisci la poesia alla prosa, che conservi nel cassetto del tuo comodino un crocifisso, anche se non credi in Dio. Dici di amare Mozart, ma il tuo requiem favorito è quello di Preisner, so che ti piace sognare di camminare per Venezia e che appena ti svegli prendi appunti sui tuoi sogni per non scordarteli. Però ti sei dimenticato di me.»

«Mi stai dicendo che ci siamo conosciuti prima, in sogno?»

«No, sto dicendo che in quel caso, grazie ai tuoi appunti, ti ricorderesti di me. Ma io non sono uno sciamano o uno psiconauta che viaggia attraverso i sogni, io abito realtà differenti. A volte si pensa di sognare, ma in realtà si sta vivendo un'altra vita, un'altra possibilità dell'esistenza.»

«Non è giusto, sai troppe cose su di me e io non so niente su di te. Sono venuto fino a qui, potresti raccontarmi qualcosa.»

«Mi piace fumare Gitanes, anche se in questa città non è facile trovarle. Mi piace il caffè nero, i vecchi episodi del Doctor Who, quando mi annoio prendo poemi di autori del Rinascimento e cambio l'ordine dei versi per creare storie surrealiste. Sono dipendente dal cioccolato, mi piacciono i gatti e il vino bianco.»

«Ma non mi hai detto chi, o cosa, sei esattamente.»

«È una domanda alla quale è difficile rispondere.»

«Prova a darmene una versione coincisa.»

«Sono Christopher Graves, l'eterno viaggiatore di Venezia.»

«Cosa significa?»

«Significa che esisto solo in questa città. Questa città è la mia casa e la mia prigione, la mia benedizione e la mia condanna è stare qui per sempre, esistere solamente all'interno di questi confini.»

«Non capisco. Sei rinchiuso qui? Chi ti impedisce di andartene?»

«Hai visto le foto del viaggio di Elena?»

«Sì, ne ho una proprio qui.»

«A tutti i video e le foto capita lo stesso. Immagina cosa può succedere se me ne vado da Venezia. Posso esistere solo qui. Non sono l'unico, ce ne sono molti come me, sia in questa città che in altre.»

«Allora sei un fantasma, una specie di vampiro, un angelo?»

«Non cercare di catalogarmi tra le figure fantastiche che conosci. Sono un'altra cosa, della quale non parlano le tue storie, e allo stesso tempo sono umano, tanto quanto lo sei tu.»

«A parte il fatto che non invecchi.»

«Sono confinato in questo spazio, non è giusto che abbia certi vantaggi per quel che riguarda il tempo?»

«Vantaggi per quel che riguarda il tempo... Posso chiederti la tua età, se non sono indiscreto? Un secolo? Due?»

«No Sergio, la mia vita non si misura in anni, né in giorni, né in secoli. Questa successione di cause ed effetti che usi per capire il tempo non esiste per me. Io non faccio distinzione tra futuro e passato, tutto esiste insieme nel presente.»

«Non capisco.»

«È complicato da spiegare. Se permetti, ti invito a pranzo e parliamo.»

«Spero che tu possa pagarlo con soldi di questo secolo. Usiamo gli euro, per ora. Crollerà l'Unione europea nel futuro?»

«Sì, certo: alla fine tutto crolla, Roma, l'Impero Austro-Ungarico, l'Europa... Non chiedermi quello che è evidente.»

Graves parla con tono tranquillo e cercando di spiegarsi il meglio possibile, usa metafore complesse ed eleganti di cui capisco il senso a fatica. Mentre lo ascolto assaporo un piatto di spaghetti con i funghi. I funghi danno alla pasta un sapore sgradevole mitigato da una salsa al vino bianco. Appena mastico, la fame mi costringe a ingoiare rapidamente, mentre la mia mente cerca di decifrare le parole di Graves. Mi parla di Nietzsche e dell'eterno ritorno, di come tutto quello che esiste nell'universo si trasforma eternamente ripetendo tutte le forme possibili, ed è così che esistono ed esisteranno infiniti universi di possibilità. Per lui tutto succede contemporaneamente e quello che separa la causa dall'effetto, il futuro dal passato, è solo un errore della percezione umana. Tutto è presente e accade insieme e sapere questo gli ha permesso di esistere in un altro tempo, in un'altra percezione totalmente estranea a quella degli uomini comuni. Per quel che mi riguarda, ho l'impressione di parlare con un pazzo, ma mentre aspetto il secondo annuisco con incredulità.

E allora succede qualcosa di inspiegabile. Graves solleva lo sguardo e sorride a qualcuno dietro di me, io ho bisogno di girarmi per sapere di chi si tratta. Ricordo bene la voce di Elena, ma risuona molto più chiara, senza la traccia debole che avrebbero lasciato nella sua gola migliaia di pacchetti di Ducados. Lei si siede a un lato del tavolo, mi sorride e si presenta, come se non mi avesse mai visto. Quello

che è certo è che io non l'avevo mai vista così, giovane, prima che diventasse madre. Sul suo viso non c'è traccia di tutti quei segni che gli anni le avrebbero lasciato, e i suoi capelli sono di un castano brillante, per niente simile al grigio che ricordo. Ma come sempre si prende un ciuffo di capelli e lo avvolge attorno al dito, un gesto familiare che accompagna lo sguardo acceso e intelligente.

Mi presento con discrezione, evidentemente lei non sa nulla di me, mancano ancora cinque anni alla mia nascita. La Elena che ho davanti è venuta fuori da un altro mondo e da un altro tempo che io non ho mai conosciuto; ma come me è una viaggiatrice a Venezia. La conversazione è piacevole mentre mangio il secondo, mentre parliamo di quanto è bella la giornata, della vita dell'imperatore Adriano e dell'arte giapponese della decorazione floreale. Quando arriva il dessert – quella famosa torta al cioccolato – la conversazione si trascina a malapena e approfitto del silenzio per indirizzare la chiacchierata verso un altro argomento.

«Café Mahler. Mi piace come suona, da poco ho ripreso ad ascoltare Mahler. *Ser langsam* dalla terza sinfonia. Un'amica è morta di recente e la ricordo ascoltando questa melodia. Non capisco il testo, però mi sembra un'elegia.»

«Mi dispiace per la tua perdita.» Mi dice Elena, adattandosi alle convenzioni.

«Mi chiedo cosa ci sia dopo... dopo la morte, voglio dire. Poco fa Christopher mi stava cercando di convincere che non esiste davvero, che la morte è uno stato transitorio dal quale tutti torniamo in virtù di un eterno ritorno, di un universo che muore e rinasce di continuo.»

«Mi piace immaginare qualcosa di più spirituale.» Dice Elena. «Una specie di sogno dal quale non ci si sveglia mai, ma la verità è che non ne ho proprio idea. Nessuno di noi può saperlo, no? Questo è il bello di essere vivi, questa incertezza. Ma non posso credere nell'eterno ritorno, mi farebbe vivere con paura, senza poter rischiare mai, cosciente che tutto quello che mi ferisce una volta continuerà a ferirmi per sempre.»

«Allora immagina di tornare infinite volte, in infiniti universi, dove si possono concepire tutte le opzioni possibili. Non è un'idea tanto folle, perfino alcuni scienziati la prospettano come possibile.» Graves lascia cadere il suo sasso metafisico.

«A me è successo qualcosa... una storia... con la mia bisnonna.» Elena fa una delle sue tipiche pause mentre socchiude gli occhi ricordando il volto della sua antenata. «Lei era italiana, di Firenze, conosceva a memoria la Divina Commedia. L'aveva letta molte volte, poteva

recitare alla perfezione ogni verso. Evidentemente, credeva nella vita dopo la morte, non so se nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso, però era convinta che ci fosse qualcosa dopo. Ci aveva promesso che quando sarebbe morta avrebbe fatto tutto il possibile per mettersi in contatto con noi. Molti anni dopo la sua morte stavo traducendo un romanzo, all'interno c'era un verso della Divina Commedia, ma fuori contesto. Per poterlo tradurre bene, avevo bisogno di trovare la fonte e ho pensato alla mia bisnonna, che avrebbe potuto dirmi al volo il numero della pagina. Sono andata appositamente a prendere la sua copia, un'edizione del diciannovesimo secolo con illustrazioni di Doré, magnifica. Il libro che lei aveva letto e riletto, con le sue pagine giallognole...»

«Allora hai tenuto il libro tra le mani, hai invocato il nome della tua bisnonna, hai aperto il libro a caso e tra tutte le pagine hai beccato proprio quella che conteneva la citazione.»

Completo la storia di Elena, me l'aveva già raccontata, naturalmente lei non lo sa.

«Sì... è proprio andata così. Come fai a saperlo? Ti è successo qualcosa di simile?»

Elena accende una sigaretta, sembra molto tranquilla nonostante la mia previsione.

«La verità è che so molte cose su di te. Ci conosciamo da molto tempo. E so cosa sei.»

«Cosa sono?»

«Un *ange pendu*». Lo dico senza pensare. La mia amica mi guarda stranita, non capisce quello che sto dicendo, nemmeno io lo capisco. Tra di noi cala un silenzio enorme, un silenzio che sembra destinato a durare in eterno.

«Chiedo il caffè?» Graves rompe il silenzio con un colpo d'ascia.

«Per favore.»

«Io no, grazie.» Dice Elena. «Vado in bagno, ora torno.»

«Ti aspettiamo.» Si alza e se ne va.

«Cosa volevi dire?» Graves mi guarda stranito.

«Come? Un *ange pendu*. È quello che avevi detto quando vi eravate incontrati in questo ristorante.»

«Non ricordo di averle mai detto una cosa del genere. Ma mi piace come suona. È così che te l'aveva spiegato lei?»

«Sì, esattamente così. Un *ange pendu*. Lei diceva sempre che aveva qualcosa a che fare con i tarocchi, sai, la carta dell'impiccato.»

«Un angelo che si sacrifica. Un angelo appeso al contrario, con la caviglia legata al ramo di un albero.» Graves solleva la sua tazza di caffè, ma la mollezza del polso gliene fa rovesciare un po' sulla tovaglia, lasciando una piccola macchia che copre con il tovagliolo.

«In realtà le assomiglia davvero, ora che ci penso. Descrive bene la persona che ho conosciuto, descrive anche come è morta. Un angelo sacrificato. Non è una storia con un finale felice. La vita non è mai una storia con un finale felice, quello è un privilegio dei racconti e della fantasia.» Graves non mi risponde, si limita a offrirmi una sigaretta che accetto. Passa un po' di tempo. «Elena non torna.» Penso a voce alta.

Mi alzo rapidamente, lascio il caffè a metà e faccio l'ultimo tiro di sigaretta prima di schiacciarla contro il fondo di vetro del posacenere. Mentre cammino verso il bagno, mi tornano alla mente delle immagini del suo ultimo giorno di vita, sotto la luce calda di settembre, mentre pronuncia frasi intermittenti con la fatica che provoca il dolore. Quel pomeriggio non sospettavo che qualcuno potesse morire per il dispiacere. Quando il giorno seguente sua figlia mi chiamò in lacrime, per un po' pensai a cosa avrei potuto fare meglio, a come sarebbe stato possibile porre freno alla sua ansia e alla sua tristezza. Tutti ce lo chiediamo. Ma sappiamo che il passato è rimasto indietro, che non ha senso incolparsi, che alla fine ci si può salvare solo facendo pace con stessi e andando avanti. Però adesso mi viene concessa un'opportunità, un'occhiata fugace al passato.

Ma quando arrivo alla toilette trovo entrambe le porte chiuse. Prima dal bagno delle donne esce un'anziana che torna al suo tavolo per prendere il caffè con le amiche. Poco più tardi si apre la porta del bagno degli uomini, vedo il cameriere che ci ha servito. Dov'è Elena? Mi affaccio in cucina, non c'è traccia di lei, chiedo, nessuno l'ha vista uscire. La porta sul retro dà su una delle stradine ombreggiate, da una parte si arriva a un piccolo canale, dall'altra a una piazza illuminata dal sole, ma non c'è traccia della mia amica. Quando torno al tavolo non trovo nemmeno Christopher Graves, sembra che anche lui sia scomparso, sul conto già pagato sono segnati solo un menù del giorno e un bicchiere di vino e sia la sua tazza che la macchia di caffè sono scomparse dalla tovaglia. Non c'è traccia di nessuno all'infuori di me nel caffè Mahler.

Prendo la mia borsa ed esco fuori, un pallido sole primaverile mi acceca. Tutto sembra assolutamente normale nella piazza, una coppia prende un caffè, dei turisti guardano una cartina... io torno a camminare per la città, vagando senza destinazione per i ponti e i canali. Nella foto Graves continua a sorridere, ma lo strano calore del suo sguardo è scomparso e la testura appannata dei suoi occhi testimonia gli anni che ha la foto. Ma me ne vado con l'impressione che lo incontrerò di

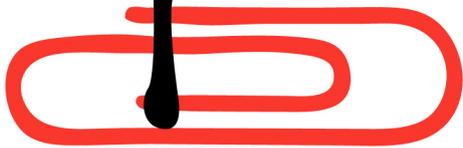
nuovo, forse non mi ricorderò di lui quando succederà, magari sarà in un altro universo, dopo Dio sa quanti milioni di secoli, dopo che Venezia sarà stata sommersa dall'acqua, dopo millenni di pesti, guerre e monumenti tirati su un'altra volta, dopo che Tiziano, Marco Polo e Casanova avranno percorso in eterno queste stesse strade e si saranno persi all'ombra delle porte e delle statue. Percepisco l'esistenza di un tempo immenso, una dimensione cosmica al di là dei nostri occhi e delle nostre menti, dove l'universo si distrugge e si ricostruisce costantemente, e la piccola particella di questa città che torna a erigersi sull'acqua.

Il sole scende dietro Murano mentre il vaporetto mi porta al mio albergo al Lido. Le colombe volano in circolo contro un cielo di nuvole lacerate, a volte si posano sulle amarre e sulle boe mentre i turisti giapponesi scattano foto, entusiasti per la malinconia crepuscolare del paesaggio. La città si allontana poco a poco e tutto quello che rimane alle mie spalle è una sensazione di irrealtà. Finisco la mia ultima sigaretta seduto sulla banchina, dalla mia borsa tiro fuori un bloc-notes e cerco di riportare con la massima accuratezza la conversazione con la mia amica e Graves. Appunto tutto quello che posso prima che muoia il giorno. A ogni parola che scrivo sul bloc-notes mi sento come se il mondo precipitasse. Secondo dopo secondo, la cruda realtà sembra liquefarsi. Traccio frasi con fierezza: intorno a me l'aridità, la sofferenza, il terrore e l'ingiustizia si trasformano, per un istante, in particelle che si agitano a caso nella frenetica danza delle galassie e degli universi. La vita sulla Terra sembra allora minuscola, una crudele e piacevole insignificanza, piccola come un uomo che prega di fronte al cielo, libero ma timoroso. Metto il punto finale e chiudo gli occhi, respiro profondamente, l'aria con odore di mare e gasolio invade i miei polmoni e restituisce il mio corpo alla realtà. Quando apro gli occhi, la banchina del Lido torna a essere lì, solida e reale, invasa dalle ombre della notte. Conservo il bloc-notes nella borsa, inizio a masticare una gomma, vago per i marciapiedi in direzione dell'hotel, con la stanchezza, la fame e la pigrizia di chi si è appena svegliato da un lungo sogno.



GENEVA

**Colla**



## BIOGRAFIE

**MATÍAS CANDEIRA**

Nato a Madrid nel 1984, scrittore e sceneggiatore, è laureato all'Università Complutense di Madrid e diplomato in Sceneggiatura cinematografica all'ECAM. Insegna scrittura creativa presso la Escuela de Escritores di Madrid e collabora con le riviste «La tormenta en un vaso» e «Culturamas». Ha vinto numerosi premi letterari tra cui il Premio per il Racconto Ignacio Aldecoa, il Concorso per Giovani Creativi del Comune di Madrid e il Premio Internazionale di Narrativa Tomás Fermín de Arteta. È autore di *La soledad de los ventrílocuos* (Tropo Editore, 2009) e *Antes de las jirafas* (Páginas de Espuma, 2010).

**PAULA CIFUENTES**

È nata nel 1985 a Madrid. Ha terminato gli studi di Diritto Spagnolo e Francese alla Sorbona e sta scrivendo il suo terzo romanzo. Dopo aver ottenuto vari premi letterari per i suoi racconti, ha intrapreso un ambizioso progetto al quale ha dedicato quattro anni di ricerca e che è culminato con la pubblicazione del suo primo romanzo, *La ruta de las tormentas* (Martínez Roca, 2005), sulla vita di Fernando Colombo, il figlio illegittimo di Cristoforo Colombo. Il suo secondo romanzo è *Tiempo de bastardos* (Martínez Roca, 2007), con il quale è stata finalista del VII Premio del Romanzo Storico Alfonso X el Sabio.

**JENN DÍAZ**

Nata a Barcellona nel 1988, si è iscritta alla facoltà di Lettere della sua città ma non ha terminato gli studi. È vice-direttore della rivista letteraria «Granite&Rainbow». Il suo primo romanzo, *Belfondo*, è stato pubblicato da Principal de los libros e tradotto recentemente in italiano da Edizioni La Linea. Il secondo, *El duelo y la fiesta*, è uscito a giugno 2012 per lo stesso editore.

### **SERGIO LIFANTE**

È nato a Barcellona nel 1986. Studente e scrittore, nel 2011 ha pubblicato il racconto *Tokio Pigmalión* nell'antologia *Mi madre es un pez* (Libros del silencio, 2011).

### **ANTONIO J. RODRÍGUEZ**

È nato nel 1987 e attualmente vive a Barcellona, dove lavora come traduttore e giornalista. Ha studiato Giornalismo e Letteratura presso l'Università Complutense di Madrid. Ha collaborato con il supplemento EP3 di «El País» e con il quotidiano «Público». Dal 2007 mantiene attivo un blog (<http://ibrahimberlin.blogspot.com>); esercita la critica letteraria sulla rivista «Quimera». È autore di *Exhumación* (Alpha Decay, 2010), racconto scritto insieme a Luna Miguel. *Fresy Cool* (Random House Mondadori, 2012) è il suo primo romanzo.

### **JUAN SOTO IVARS**

Nato nel 1985 ad Águilas (Murcia), è autore dei romanzi *La conjetura de Perelmán* (Ediciones B, 2011) e *Siberia* (El olivo azul e Sigueleyendo, 2012). Ha curato, insieme a Sergi Bellver, l'antologia *Mi madre es un pez* (Libros del silencio, 2011), che riunisce i racconti di alcuni dei più importanti autori di lingua spagnola di varie generazioni: tra gli altri, Eduardo Mendoza, Alberto Olmos, Mercedes Cebrián, Ricardo Menéndez Salmón e Rodrigo Fresán. È membro fondatore del movimento Nuevo Drama. Ha una propria rubrica di interviste su «Primera Línea», collabora con altre riviste a tiratura nazionale come «Revista Tiempo» e con le internazionali «Vice» e «Ling».

Opere: *La conjetura de Perelmán* (2011); *Siberia* (2012); *Memorias de Arnold Schwarzenegger* (2011, pubblicata a puntate).

# Colla



REDAZIONE

**Fondatori:** Marco Gigliotti  
Francesco Sparacino

**Recensioni:** Elisabetta Pasca  
Lorenzo Gramatica

**Impaginazione:** Mauro Maraschi

